

LA CAMPANIA CHE VERRÀ

«Utilizziamo il tempo, da soli o discutendo con altri, per scoprire gli errori nelle regole e nelle pratiche in atto. Divertiamoci dunque a smontare idealmente questo o quel pezzo della nostra macchina sociale e a immaginarlo ricostruito come più servirebbe. Concorriamo insomma tutti a progettare, con gli incisivi aggiornamenti del caso, l'Italia che avrebbe dovuto essere e non è stata».

Aldo Masullo

Introduzione

In tutti i mesi di blocco imposto dalla Pandemia abbiamo sviluppato con la Rivista e in collaborazione con l'Associazione Koinokalò e diverse altre soggettività e singole personalità, una nutrita serie di approfondimenti di contenuto e di Progetto.

Abbiamo provato a fare quello che Aldo Masullo, con uno dei suoi ultimi messaggi aveva affidato a tutti noi: «Utilizziamo il tempo, da soli o discutendo con altri, per scoprire gli errori nelle regole e nelle pratiche in atto. Divertiamoci dunque a smontare idealmente questo o quel pezzo della nostra macchina sociale e a immaginarlo ricostruito come più servirebbe. Concorriamo insomma tutti a progettare, con gli incisivi aggiornamenti del caso, l'Italia che avrebbe dovuto essere e non è stata».

Trovate qui raccolta la sintesi del lavoro di questi mesi.

Ne emerge un quadro di idee e di priorità per rinnovate politiche pubbliche per la Campania, e non solo.

Offriamo questo lavoro al confronto, all'arricchimento e all'ulteriore avanzamento.

Non accettiamo che la Campania corra verso il suo prossimo voto regionale discutendo solo in un rincorrersi di nomi,liste,aggregazioni,alleanze del momento,dictat, desideri monocratici... senza che invece si ponga al centro il grande tema della partecipazione più larga alle scelte per LA CAMPANIA CHE VERRA' e delle IDEE FORZA per guidare una trasformazione resa ancor più necessaria dalla rottura della Pandemia e offerta anche come possibilità, se si saprà lavorare con idee chiare e in modo trasparente, dalla ingente mole di risorse europee a disposizione: mai così ingenti.

OPPORTUNITA' E RESPONSABILITA' devono essere nelle mani di tutti i cittadini campani.

Già in altre fasi cruciali della nostra storia, a cominciare dal dopoterremoto dell'80, il mare di risorse investito non generò sviluppo ma lotte sfrenate per l'accaparramento e degenerazione politica.

Gli antidoti al ripetersi di questa storia sono le IDEE, la TRASPARENZA, la PARTECIPAZIONE, il CONFRONTO PUBBLICO più largo.

Siamo di fronte ad una sfida che sarebbe colpevole non vincere tutti insieme.

PER UN PIANO ARTICOLATO CONTRO I CAMBIAMENTI CLIMATICI E PER LA PRIORITA' DELLA CONVERSIONE ECOLOGICA DELL'ECONOMIA E DELLA VITA DELLE CITTÀ

Abbiamo lavorato a questo Documento con il concorso di diversi e autorevoli interlocutori ponendolo a base di un Progetto di iniziativa per far crescere dal basso, con il protagonismo diretto degli studenti, l'idea di una Proposta di Legge per il Consiglio regionale della Campania.

Il Progetto ha ricevuto, tra fine 2019 e inizio 2020, l'adesione della Presidenza del Consiglio Regionale e di circa 20 Istituti superiori della Campania nel mentre il Professor Gianni Silvestrini ha partecipato all'incontro di avvio del lavoro con tutti i referenti scolastici, insieme a Maria Teresa Imparato, Presidente di Legambiente Campania e Antonio Puzzi dell'Esecutivo di Slow Food Campania.

Poi il Covid ha bloccato tutto.

Ci ripromettiamo di riparlare con il prossimo nuovo anno scolastico.

Nel frattempo ci sembra materiale utilissimo per alimentare un confronto quanto ai urgente sulle scelte per LA CAMPANIA CHE VERRÀ, a maggior ragione di fronte all'ingente mole di risorse che nei prossimi due anni saranno disponibili dopo le recenti e importanti scelte europee : c'è bisogno ancor di più che vi siano idee chiare sulle priorità da perseguire e sul migliore loro utilizzo.

PER UN PIANO D'AZIONE ORGANICO NELLA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI E PER LA SOSTENIBILITA' IN CAMPANIA

La Campania intende perseguire passi decisi nella lotta ai cambiamenti climatici individuati come una minaccia reale alla vita sul Pianeta e alla qualità della stessa.

La Campania individua nei cambiamenti climatici il segno delle profonde ingiustizie da superare che caratterizzano lo sviluppo attuale, all'interno dei singoli paesi, tra paesi e tra aree diverse del Pianeta.

Contribuire attivamente alla lotta ai cambiamenti climatici significa

anche direttamente assicurare ai cittadini della Campania una più alta qualità ambientale e una più alta qualità della vita.

AZIONI A LIVELLO COMUNALE E A LIVELLO DI ASSOCIAZIONI DI COMUNI E DISTRETTI TERRITORIALI

1. Piantumazione di alberi e siepi negli spazi pubblici: 1 milione nei 5 anni;
2. Realizzazione di Piste ciclabili: obiettivo almeno 10 chilometri a comune nei 5 anni per 5000 chilometri in Campania;
3. Promozione degli Orti sociali anche attraverso la messa a coltura di terreni comunali: obiettivo 1000 all'anno per 5 anni;
4. Tetti fotovoltaici per tutte le sedi, per gli uffici, gli istituti scolastici di competenza comunale.
5. La definizione prioritaria di Programmi di rigenerazione urbana, per il risparmio energetico, per il miglioramento degli standard abitativi dal punto di vista ambientale e la definizione di standard urbanistici basati sulla lotta al consumo di suolo e incentivanti invece il suo riuso;
6. Rafforzamento della mobilità urbana pubblica, chiusura di spazi urbani al traffico privato non elettrico o ibrido, rinnovamento dei parchi macchine pubblici con mezzi ad emissioni abbattute, elettrici o ibridi;
7. Programmazione della chiusura del territorio comunale alle attività di distribuzione e di logistica che non avvengano con mezzi elettrici o ibridi predisponendo nel territorio comunale o d'intesa con i comuni vicini nel loro territorio, aree d'interscambio utili all'interscambio tra mezzi alimentati con fonti convenzionali ai mezzi dedicati alla distribuzione cittadina. Le aree di interscambio devono realizzarsi utilizzando strutture già esistenti, sottoutilizzate o abbandonate (depositi e parcheggi; aree industriali dismesse; porzioni di suolo già impermeabilizzato);
8. La messa al bando dai locali commerciali, dedicati alla ristorazione e alla ricettività, dai distributori automatici di cibi e bevande del territorio comunale di ogni contenitore di plastica non compostabile;

9. La promozione da parte di soggetti privati, anche associati in condomini o in aree di insediamento produttivo, artigianale e commerciale dell'adozione di azioni volte alla riduzione delle emissioni di CO₂, di ristrutturazione urbana, di produzione di energia da fonti rinnovabili;

10. Attivazione a livello comunale e territoriale dei TAVOLI PARTECIPATI con cittadini, associazioni, soggetti sociali per la condivisione delle scelte e la crescita di una coscienza diffusa.

5 GRANDI AZIONI A LIVELLO REGIONALE

1. **Piano Agricoltura Sostenibile** destinando all'obiettivo dello sviluppo dell'agricoltura e delle attività allevatorie e di trasformazione agroalimentare che privilegiano la conversione al biologico e la sua diffusione anche sotto forma di Distretti; l'affermazione comunque di metodi di coltivazione, di allevamento e di trasformazione agroalimentare improntati al rispetto della natura e dei suoi cicli contrastanti tutte le forme di dissipazione di risorse naturali e di inquinamento del suolo, dell'aria e delle acque e la desertificazione del suolo improntati ai principi e alle pratiche dell'agricoltura rigenerativa, biodinamica, nobile; alla esaltazione della biodiversità con particolare riferimento alle produzioni di eccellenza del territorio, organizzate sotto forma di Presidi e a quelle interne al sistema di valorizzazione dei marchi europei; alla rimessa a coltura e a valorizzazione ambientale, paesaggistica ed economica di aree collinari e montane; ai programmi dei Parchi e delle aree protette; alla realizzazione del programma paesaggistico di piantumazione lungo i canali di bonifica di 1 milione di piante nei 5 anni; alla difesa e valorizzazione dei boschi; all'attuazione delle azioni coerenti a livello comunale e territoriale; ad attività di ricerca di base e di ricerca applicata a questi fini volta; alla diffusione di tutte le applicazioni tecnologiche più utili alla sostenibilità delle produzioni anche ai fini dell'abbattimento delle emissioni di CO₂, **il 70% di tutte le risorse disponibili della nuova programmazione comunitaria in agricoltura 2021-2027.**

2. **Piano Didattica e Formazione per la Sostenibilità** a valere sulla nuova Programmazione del FERS per sostenere lo sviluppo attraverso la scuola di ogni ordine e grado di più alti e diffusi elementi di informazione, conoscenza e consapevolezza sui temi della lotta ai cambiamenti climatici e dei valori ambientali per la vita sul Pianeta e il suo futuro, anche attraverso il coinvolgimento delle

realtà dell'Associazionismo e del volontariato in campo ambientale e sociale. Il Piano definisce altresì, d'intesa con il sistema d'impresa e delle organizzazioni dei lavoratori, i riferimenti dei profili lavorativi da sviluppare sul terreno della sostenibilità anche come opportunità di crescita dell'occupazione;

3. Piano Start Up e impresa sostenibile a valere sulla nuova programmazione comunitaria per destinare 1 miliardo di euro (*o in percentuale?*), nei 5 anni di prima vigenza del piano al sostegno della diffusione di Start Up giovanili e al sostegno delle iniziative economiche del sistema d'impresa improntate agli obiettivi del Piano e alla diffusione dell'economia circolare;

4. Piano Mobilità Verde potenziando la mobilità pubblica su ferro e su gomma puntando a sostituire nei 5 anni l'intero parco-autobus con mezzi dotati di motori elettrici e ibridi in tutta la Regione e con la individuazione di un programma specifico di diffusione nell'area metropolitana napoletana.

5. Per Comuni, Distretti , Consorzi di bonifica, Parchi Sostenibili definendo una linea dedicata di finanziamento attraverso specifici bandi della nuova programmazione comunitaria per la realizzazione delle Azioni Comunali e Territoriali.

RIORGANIZZAZIONE SOCIETA' REGIONALI IN FUNZIONE DELLE AZIONI DEL PIANO

Le Società regionali operanti nel campo del risanamento ambientale e degli interventi territoriali, sulla scorta di una specifica loro riorganizzazione:

- a) Curano quando necessario la realizzazione di singoli obiettivi del Piano di Azione;
- b) Rappresentano struttura di servizio per l'attuazione dei Piani Comunali;
- c) Sostengono e supportano le attività di progettazione dei Comuni ai fini della realizzazione dei loro piani anche in concorso con Università e Centri di Ricerca pubblici.

COORDINAMENTO DEL SISTEMA DI ALTA FORMAZIONE E DELLA RICERCA IN CAMPANIA

Ai fini del mantenimento del più alto profilo delle AZIONI del PIANO dal punto di vista scientifico , tecnologico, ambientale, economico e sociale e al fine di alimentare lo stesso PIANO nel corso del suo sviluppo attuativo promosso dalla Regione e di intesa con i soggetti interessati è istituito il Coordinamento in oggetto.

TAVOLO PARTECIPATIVO

Così come a livello comunale e territoriale, anche a livello regionale viene attivato il TAVOLO DI PARTECIPAZIONE con cittadini, associazioni, soggetti sociali per la condivisione delle scelte e la crescita di una coscienza diffusa.

LA SOCIETA' CAMPANA ENERGIA BENE COMUNE

La Regione istituisce la **Società Campana Autoproduttori Energia Bene Comune e per l'Ecologia delle Reti**, pubblica per azioni.

Alla Società è affidata : la progettazione e la gestione del Programma Campania Energia Pulita a supporto delle AZIONI del PIANO riferite alla produzione di energia da fonti rinnovabili.

I soggetti, pubblici e privati, singoli e associati, potranno scegliere di aderire al Programma, nel qual caso:

- a) Tutti i soggetti pubblici o comunque da essi controllati o partecipati presenti in Campania potranno godere di un incentivo diretto alla installazione su tetti e spazi di sedi, uffici, scuole, università e centri di ricerca, depositi, ospedali e strutture socio-sanitarie, reti di trasporto pubblico locale di impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili.
- b) L'incentivo sarà composto nella misura del 50% a fondo perduto e del 50% sotto forma di prestito agevolato. La restituzione della quota sotto forma di prestito agevolato alimenterà un Fondo rotativo per lo sviluppo dell'iniziativa. Il 50% dell'energia prodotta sarà destinata ai consumi dei conferenti tetti e spazi. Il 50% rimanente sarà venduto agli stessi dalla Società Energia Bene Comune ad un costo inferiore a quello medio di mercato e i proventi saranno destinati ad alimentare il Fondo rotativo di cui al comma precedente

E PER L'ECOLOGIA DELLE RETI

La Regione tutela l'utilizzo trasparente e non speculativo dei dati personali come elemento costitutivo della stessa libertà e autonomia dei cittadini e misura di ecologia della Rete.

La Regione, attraverso la **Società Campani Autoproduttori Energia Bene Comune e per l'Ecologia delle Reti...** promuove la costituzione di una **Rete pubblica e sociale di valorizzazione dei dati dei cittadini raccolti nelle attività dei servizi pubblici regionali, di loro tutela e per lo sviluppo di servizi ad essi dedicati per la qualità ambientale, la salute e la qualità della vita.**

DELLA PROPRIETA' COMUNE DELLA SOCIETA'

Le quote della **Società Campani Autoproduttori Energia Bene Comune e per l'Ecologia delle Reti** sono per il 51% in capo alla Regione; il 29 % ai Comuni della Regione; il 20% a tutti i cittadini coinvolti nelle attività della Società cui viene concessa gratuitamente 1 Azione della stessa e a ciascuna Associazione ambientaliste e di tutela dei diritti dei consumatori operante in Campania da almeno tre anni.

PIANO D'AZIONE COORDINATO DELLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO DI LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI E PER LA SOSTENIBILITÀ

La Regione Campania, anche in vista del nuovo ciclo di programmazione dei Fondi comunitari 2021-2027, promuove la realizzazione di un **COORDINAMENTO TRA LE REGIONI MERIDIONALI** per elaborare congiuntamente **AZIONI e PROGRAMMI DI INTERVENTO** su scala interregionale.



LE
POLITICHE
DELLA
SALUTE

Materiali di lavoro dopo una discussione in rete

Nei mesi di chiusura delle diverse attività per la Pandemia, abbiamo animato il nostro sito www.infinitimondi.eu che è diventato un vero e proprio Diario della Crisi scritto a più e tante mani per tutta la sua durata. E il Diario rimane ancora aperto: una raccolta di idee, sensazioni, stati d'animo anche e di proposte, iniziative su come reagire insieme e tornare a progettare il futuro.

Centrali in questo sforzo sono stati i VIDEOFORUM che si sono sviluppati intorno a diversi aspetti. Ciascuno di essi ha 'depositato' un DOCUMENTO DI INDIRIZZO quasi una Piattaforma utile per continuare il confronto e di cui vi diamo conto nelle diverse sezioni di questo numero per i temi per i quali il confronto si è sviluppato.

E davvero un grande Grazie ai tanti che hanno partecipato e animato le diverse discussioni.

Abbiamo dedicato i primi VIDEOFORUM ai temi della Salute, della Sicurezza e del trattamento dei Dati ai fini della salute pubblica, con diversi contributi.

Dal confronto sono emerse idee e spunti di proposta che, con il coordinamento di Alfredo Budillon, abbiamo raccolto in un APPUNTO DI LAVORO su cui intendiamo proseguire confronto e iniziativa.

A questo confronto concorrono già i diversi contributi che ospitiamo in questo numero.

La Pandemia non è finita

Sappiamo ancora molto poco, di quanto il Virus sia diffuso, di quanti sono gli asintomatici, di quando si diventi immuni, di come curare la malattia, tanto per fare alcuni esempi.

Sappiamo però che il lockdown ha funzionato e che il distanziamento sociale ha consentito una diminuzione dei contagi. Sappiamo anche che quello che ha retto l'urto della pandemia è stato un modello di sanità universale e pubblico. Il modello lombardo basato su una sanità ospedaliera e privata ha fallito. I modelli dove esiste una sanità territoriale forte, anche se coniugata in modo diverso, (Emilia e Veneto) hanno funzionato molto meglio.

Su tali premesse nella fase due, con il ritorno al lavoro di molte persone e l'allentamento delle misure di contenimento, è necessario anche in Campania, oltre la prudenza e la responsabilizzazione individuale con il mantenimento del distanziamento ed il rispetto delle regole da parte dei cittadini, **un salto di qualità nelle scelte strategiche regionali in tema di sanità.**

Le tre regole base per il contenimento delle tre T: Tracciare, Testare, Trattare vanno coniugate nel concreto, a maggior ragione nella fase 2.

Se fino ad ora gli interventi, in modo positivo, sono stati centrati su un potenziamento della rete Ospedaliera per affrontare la pandemia da COVID 19 oggi l'attenzione va spostata sul territorio.

In ogni caso:

1) I Covid Hospital (Loreto Mare, Boscotrecase, Moduli all'Ospedale del Mare, Caserta, Sa, etc) vanno riconosciuti come i soli dove i pazienti con sospetta o confermata infezione dovrebbero essere indirizzati; anche per consentire ai cittadini che necessitano di ricoveri/interventi ospedalieri di poterne usufruire in sicurezza. Bisogna superare la commistione di ospedali dove ci sono pazienti covid e non.

2) In questo quadro va valorizzato, tutelato e verificato, nelle strutture sanitarie ed in tutti i luoghi di lavoro, il ruolo centrale di figure a salvaguardia dei lavoratori come il Medico Competente e il Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione; ruoli indipendenti dal controllo del datore di lavoro (Direttore Generale nelle Strutture Sanitarie).

3) L'infezione da COvid 19 può essere una occasione per tornare a investire il territorio di una funzione centrale nel SSN. Per troppi anni depotenziato a scapito dell'ospedale, in termini di risorse, personale, servizi, tecnologie, funzioni, anche in CAMPANIA. In particolare per le persone più fragili, portatrici di patologie croniche, in genere anziani, non autosufficienti, etc..

4) In questo quadro anche la funzione delle RSA, va ripensato, il dramma dei tanti anziani infettati e morti nelle RSA, spesso private senza controlli, parla da solo in tal senso.

5) Il ruolo della medicina territoriale va dunque ripensato e integrato con quello dei medici di medicina generale (i medici di famiglia)... In entrambi i casi non sono riusciti a svolgere la funzione che pure gli spetta di gestire l'infezione. Pur con numeri molto ridotti rispetto ad altre regioni, anche qui in Campania molte persone hanno atteso troppo per poter avere un tampone, per poterne avere i risultati, per poter iniziare precocemente un trattamento adeguato.

6) In questa malattia al netto del tampone, una adeguato inquadramento della patologia, dei sintomi, degli elementi di rischio, delle co-morbidity

è essenziale, e tali valutazioni non possono che avvenire in un contatto diretto tra il medico e il paziente.

7) In tale contesto la scelta nazionale della creazione degli USCA (Unità Sanitarie di Continuità Assistenziale), unità transitorie, composte da medici e con un bacino di utenza di non più di 50000 abitanti., potrebbe essere molto utile. Tuttavia pur se adottata in Campania e assolutamente inadeguata, quanti sono, cosa fanno? Tali Unità oltre a a) fare il Tampono a domicilio, b) dovrebbero servire proprio a valutare la situazione del paziente, dotate di strumenti adeguati di diagnosi, c) in contatto con medici di famiglia dovrebbero essere in grado di prescrivere terapia; d) infine al di là di APP etc, potrebbero essere utilizzati per tracciare tutti i contatti del paziente raccogliendo le sue indicazioni, per trasmetterle a unità di crisi territoriale/regionale che dovrebbe provvedere a testare questi soggetti,

8) A tal proposito, la capacità di fare test credibili e gratuiti alla popolazione va potenziata; c'è un pericoloso proliferare di test, oggi forniti anche dai privati che va governato; IL tracciamento senza una capacità estesa di fare test non serve.

9) Sul tracciamento in Campania potremmo essere in grado di sperimentare un uso pubblico e democratico dei dati raccolti da APP e piattaforme digitali (social, google etc), per contenere la diffusione della malattia, seguendo l'appello firmato da centinaia di professionisti, docenti e cittadini e lanciato da Michele Mezza e Sergio D'Angelo; le riserve iniziali e le titubanze degli ultimi gg del Governo sull'efficacia dell'APP Immuni, impongono una iniziativa.

10) Tutto questo presuppone che, Superato il Commissariamento, messo in ordine i conti, e superato il momento emergenziale la Regione ritorni ad una normalità nel governo delle politiche sanitarie: SI doti al più presto di un Assessore alla Sanità e di una struttura nell'assessorato che possa interloquire in trasparenza con cittadini, portatori di interesse, associazioni, sindacati, operatori della sanità...

Cosa insegna Covid 19

La scommessa della sanità territoriale
in Campania. Persone, reti, innovazione

Antonella Pezzullo

Dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva
Friedric Holderlin

Il 20 febbraio, quando un giovane uomo è stato ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale di Codogno, una cittadina lombarda del lodigiano, la nostra storia è cambiata: *Sars-Cov2* entrava nelle nostre vite sovvertendone aspetti pubblici e privati.

La grande maggioranza degli Italiani, e non solo, scopriva che l'epidemia non è un modo di dire, un'esperienza letteraria, un racconto storico, ma una possibilità drammatica e concreta per un'epoca, la nostra, caratterizzata dal trionfalismo tecnologico e dal sentimento di onnipotenza che l'accompagna.

Scoprivamo anche che la globalizzazione non dissolve i confini solo per la veloce distribuzione delle merci, dei capitali, delle vite umane migranti, ma anche per la diffusione di entità primordiali, i virus, la cui semplicità morfologica, lungi dall'essere innocua, rappresenta la potenza primeva della vita che replica sé stessa.

Il contagio, prima silenziosamente, poi con modalità esplosiva, è dilagato come un incendio nelle regioni del nord, costringendo poi l'intero paese al *lockdown*.

Il toccarsi, l'essere prossimi, l'essere comunità e società è diventato d'improvviso il luogo del pericolo in quanto modalità privilegiata dell'ostinata replicazione virale.

Confinamento e distanziamento hanno quindi rappresentato per due mesi l'unica vera strategia di difesa.

Oggi, a quasi tre mesi da quel giorno possiamo analizzare a posteriori alcuni accadimenti, e spingerci anche ad immaginare un futuro.

Poco per volta, in ordine sparso e con tempi e modalità diverse, il paese riapre e si inaugura, come in tutte le storie, un altro tempo, il tempo della “fase 2”.

Essa si presenta davanti a noi con tutte le sue incertezze, con i suoi interrogativi e le sue paure. Ma anche con le sue opportunità.

Questo tempo ha bisogno di scelte responsabili e di coraggio. Soprattutto ha bisogno che si rifletta con lucidità su tutto ciò che il coronavirus, come un grande “*scanner*” ha messo in evidenza, quali debolezze e quali criticità del nostro paese ha rilevato, e cosa invece ha saldamente resistito all’impetuosità della piena.

Molte, tante cose ancora non sappiamo di *Sars-Cov2*. Ignoriamo ad esempio la sua epidemiologia, la sua capacità e velocità di mutare, quale la suo tasso di mortalità, se è sensibile alle temperature estive, all’inquinamento, se crea immunità permanente e molto altro.

Tutto ancora da indagare, analizzare, apprendere.

Sappiamo però che la pandemia ha richiamato prepotentemente sulla scena il rapporto fra salute e società, e in particolare fra salute e economia, spesso in conflitto, costringendoci ancora una volta ad interrogarci su quale tra esse debba prevalere o quale sia la possibilità della loro convivenza.

Ci ha spinto a confrontarci con un’altra dicotomia, quella tra individuo e società, portandoci sul margine della contraddizione, dove solo i principi etici e giuridici possono mitigano ciò che sembra a volte inconciliabile, il rapporto fra libertà individuale e sicurezza collettiva, chiamando in gioco il criterio della responsabilità individuale.

Ha messo in evidenza che la salute è essa stessa un problema collettivo ed individuale ad un tempo, rendendo attualissimo l’articolo 32 della nostra Costituzione, contrariamente a quanti si sono affrettati a liquidarne il senso etico e la portata giuridica.

Ha palesamente dimostrato che solo una sanità pubblica può occuparsi e rispondere alla necessità e al criterio di salute pubblica, quale principio giuridico inalienabile costituzionalmente tutelato, e bene comune.

Ha svelato quanto significativi e pregnanti fossero i criteri a fondamento

della legge costitutiva del nostro Servizio Sanitario Nazionale (SSN) che il 23 dicembre 1978 vide la luce anche per l'illuminata ostinazione di una grande figura della politica, Tina Anselmi, non a caso nata in Veneto, luogo di grandi tradizioni cliniche e saperi del cattolicesimo sociale, con una robusta e antica infrastruttura sanitaria territoriale, che ancora oggi ha saputo contrastare l'onda della pandemia: una sanità pubblica fondata sull'universalismo del diritto.

Alla costruzione dei criteri a fondamento del SSN non poco contribuì l'incontro fra la cultura delle lotte operaie per la salute in fabbrica, l'esperienza delle battaglie delle donne per il controllo del loro corpo e l'autodeterminazione, i movimenti di liberazione per l'allargamento dei diritti civili. Queste poderose azioni politiche e sociali daranno poi origine a tre grandi leggi, la 626 sulla sicurezza del lavoro, la 194 sul diritto della donna ad una maternità consapevole, e la 180 di Basaglia sui diritti dei pazienti psichici, che precederanno o seguiranno la legge istitutiva del SSN, e che andranno ad arricchire il corredo culturale e operativo dei servizi territoriali.

Tutti questi movimenti avevano un luogo e un concetto comune. La salute non si tutela solo nelle realtà ospedaliere, espressione di separazione e esaltazione di una medicina che guarda all'organo e non alla persona, ma nel territorio, dove la gente nasce, vive e lavora. E nei luoghi di vita e di lavoro prima della cura viene la prevenzione, perché le malattie riconoscono cause, biologiche, psicologiche e sociali, sulle quale è possibile e vantaggioso intervenire, nell'interesse del singolo e della collettività, prima che la malattia si manifesti.

Nacque così la sanità territoriale la quale, oltre che una modalità organizzativa, ambiva ad essere un paradigma, pur se in forma embrionale e non compiuta.

Da allora sono passati più di 40 anni nei quali su questa forma di assistenza non si è mai investito in modo strategico e, con l'avvento del titolo V, che ha determinato l'affidamento alle Regioni dell'organizzazione dei servizi sanitari, l'applicazione della normativa nazionale ha dato luogo nei fatti a un sistema estremamente differenziato con realtà avanzate ed altre completamente sguarnite.

Col tempo, inoltre, tranne che in poche eccezioni regionali, la sanità territoriale è stata sempre più svuotata, e il taglio di servizi e la penuria di personale hanno determinato il suo progressivo impoverimento. Le ragioni vanno attribuite ad un incessante taglio di risorse, ma anche ad una cultura delle prestazioni più che della presa in carico, e di

sostituzione della sanità pubblica con una sanità privata, che per sua natura sceglie soluzioni più remunerative di quanto non siano le prestazioni territoriali.

Su di un Servizio Sanitario sostanzialmente defanziato e ridimensionato soprattutto nella sua componente territoriale, ma anche nelle dotazioni ospedaliere, si è abbattuta l'onda devastante del coronavirus, trovandoci in larga parte del paese impreparati e inadeguati: privi di piani di prevenzione delle pandemie, privi di strutture territoriali, privi di un numero di posti letto adeguato all'emergenza e alle cure intensive.

Il contagio, non intercettato nelle pieghe del territorio nel suo primo manifestarsi, e non confinato all'accendersi dei primi cluster, è dilagato investendo con violenza gli ospedali, spesso inadeguati anch'essi a far fronte alla piena.

Seppure con difficoltà, e non dappertutto, il sistema ospedaliero ha retto, anche se gli ospedali talvolta sono diventati essi stessi incubatori di contagio. Ma la resistenza ha pesato soprattutto sulle spalle del suo straordinario personale, competente, generoso, infaticabile, la vera, grande risorsa di un sistema pubblico stremato dalla miopia delle scelte politiche più che da problemi finanziari.

Il numero di decessi fra pazienti e operatori sarà per molto tempo il più alto di tutto l'occidente: 32.000 morti, una cifra della quale forse non riusciremo per molto tempo a valutare la drammaticità, perché mitridatizzati dal conteggio giornaliero di una macabra progressione che ancora continua.

La metà dei morti sono in Lombardia che, insieme alle altre regioni del nord, conta più dell'80% del totale.

Mentre l'incendio epidemico divampava nel nord del paese, in parte del centro e soprattutto al sud si attendeva e temeva il sopraggiungere del contagio, come a valle si aspetta la piena del fiume.

Una frase, più volte ascoltata, descrive le preoccupazioni di quei giorni: *“menomale che l'epidemia si è manifestata con violenza al nord, perché al sud le conseguenze sarebbero devastanti”*. A pronunciarla sono figure istituzionali, professionali, mass media mainstreaming, commentatori politici, con un unanimità che ne decreta l'attendibilità e, perché tacerlo, l'immoralità. Ci si chiede infatti perché una tale consapevolezza non abbia spinto chi doveva e poteva a colmare questo scandaloso divario. Perché l'ammissione

del dualismo nord-sud è anche l'ammissione di gravi responsabilità, visto che la differenza non è un destino, ma l'esito di scelte, o non scelte, precise e documentabili.

Tuttavia, nonostante il passo falso di improvvisi esodi verso le regioni del Mezzogiorno, che meglio sarebbe chiamare controesodi, perché alimentati in gran parte da coloro, soprattutto giovani, che sono migrati in questi anni in cerca di lavoro verso un nord più promettente, il sud non conoscerà mai le cifre imponenti dell'epidemia nei territori del nord.

Le domande sul perché di questa geografia epidemica, al nord come al sud, si rincorrono e le risposte documentano delle scarse certezze che ancora accompagnano la caratterizzazione di questo virus, sconosciuto e sfuggente, ma spietato e ostinato a perseguire la sua volontà replicativa.

Eppure, sebbene in misura ridotta, il contagio, laddove e nelle dimensioni nelle quali ha riguardato il sud, in particolare Puglia e Campania, ha mostrato caratteristiche ripetitive: assenza di servizi territoriali a presidio, risposta essenzialmente ospedaliera, preferenza per gli stessi luoghi di esposizione ((Residenze per anziani e disabili, famiglie).

Quindi in scala ridotta, quella parte di nord che non ha retto e quel sud che *“menomale che non è stato investito dal contagio”* esibiscono le stesse caratteristiche strutturali, lo stesso modello di governance, più o meno esasperato: una *“aziendalizzazione”* spinta del sistema pubblico con una cultura essenzialmente privatistica, una sistema sanitario misto pubblico-privato con forte incidenza del privato convenzionato sulla spesa corrente regionale, e quindi una ospedalizzazione esasperata dell'offerta di prestazioni.

La differenza sta, se guardiamo solo all'aspetto dell'organizzazione sanitaria, nella imparagonabile ricchezza economica del modello lombardo, esibito come efficiente e vincente, e nella povertà di risorse a disposizione del modello campano, sottoposto a più di dieci anni di un commissariamento che ha perseguito soprattutto l'obiettivo di rientro dal disavanzo.

Il primo importa pazienti e risorse dal sud nelle sue blasonate strutture ospedaliere ad alta specializzazione, il secondo alimenta questa mobilità sanitaria perdendo risorse già scarse insieme ai diritti dei suoi cittadini.

È questo modello, aziendalistico, privatistico, ospedalocentrico che ha decretato l'estinzione dei servizi territoriali e con essi dei due grandi presupposti di un sistema di salute universalistico e centrato sulla

persona: la *prevenzione*, come strategia di evitabilità di morbilità e mortalità, *l'integrazione fra prestazioni sanitarie e sociali* in considerazione del carattere non solo biologico dei determinanti di salute.

Ed è anche questo modello la concausa di più di trentamila morti.

Credo che queste siano ottime ragioni per un ripensamento del Sistema Sanitario e del Welfare pubblico in generale perché, fra le tante conseguenze drammatiche che ci consegna l'epidemia, l'emergenza sociale, e il moltiplicarsi e l'inasprirsi delle disuguaglianze, reclamano interventi in grado di dare risposte a diritti fondamentali.

Non siamo tutti sulla stessa barca, come romanticamente si è affermato all'esordio di questa esperienza, siamo piuttosto tutti nella stessa tempesta, ma con opportunità e possibilità drammaticamente diverse.

La Campania ha molti motivi per usare questa esperienza inattesa come occasione di revisione profonda del suo Sistema Sanitario, e del suo Welfare in generale, per risalire le graduatorie delle performance in cui, vale la pena ricordarlo, occupiamo gli ultimi posti, ma soprattutto per offrire ai suoi cittadini, specie i più deboli, la possibilità di una vita dignitosa.

Il coronavirus non ha cancellato la realtà precedente, anzi, ne ha approfittato, esasperandola.

Quegli ultimi posti in tutte le graduatorie degli indicatori, che misurano disponibilità di servizi e livelli di salute, stanno a ricordarci che siamo cittadini disuguali, con diritti disuguali. Ci ammaliamo di più e moriamo prima.

Basterebbero questi due elementi a descrivere una insopportabile disuguaglianza.

Diabete, ipertensione, cardiopatie, malattie oncologiche sono state indicate come condizioni che aumentano il rischio di contagio da coronavirus e del suo esito infausto, perché determinano quella fragilità della quale ogni fattore patogeno approfitta.

Ebbene, la Campania è uno dei territori a più alta incidenza di queste malattie croniche e si colloca ai livelli più bassi per i percorsi di prevenzione dedicati. Anche per questi motivi i suoi cittadini stanno invecchiando male, con gravi multipatologie, che giustificano la perdita di anni nell'attesa di vita rispetto ai livelli medi del paese.

Non saranno certo gli ospedali campani, pur con i loro reparti di eccellenza che non hanno nulla da invidiare a quelli del Nord, a far fronte a questi problemi.

Solo una sanità strutturata nel territorio può farsene carico, dalla prevenzione, alla cura, dalla culla alla vecchiaia.

È per questo che ripensare a un servizio sanitario, adeguato ai bisogni di una popolazione che cambia, significa partire dal territorio come luogo nel quale si esprime il profilo demografico, sociale, economico, culturale di una popolazione che fa della salute una entità complessa.

La sanità territoriale ha una sua autonomia concettuale, e non può risolversi, per sottrazione, in tutto ciò che non fa l'ospedale, né può esaurirsi in un minimalismo organizzativo, o, come oggi accade, in una risposta contingente ad una emergenza.

È necessario capovolgere la relazione, anche per consentire alle realtà ospedaliere di dispiegare tutte le loro potenzialità attraverso l'appropriatezza delle prestazioni, senza impiegare risorse in richieste che devono trovare altrove le loro risposte.

Anche l'emergenza Covid 19 ha mostrato di non essere una questione strettamente sanitaria, e l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha raccomandato per fronteggiarla e superarla una "azione globale" che tenesse conto di tutti gli aspetti che influiscono sulla salute e la vita delle persone, non limitandosi al solo contenimento dell'infezione e all'ospedalizzazione, con particolare riguardo alle condizioni di maggiore vulnerabilità.

Sappiamo che anche in Campania, nella "fase 2", è in atto un potenziamento degli strumenti territoriali per fronteggiare l'eventuale ripresa del contagio. Si tratta di segnali positivi, ma abbiamo bisogno di andare ben oltre l'emergenza.

Le USCA, unità speciali di continuità assistenziale, volute da Governo per rispondere all'emergenza Covid 19, possono giocare oggi un ruolo importante nel "testare, tracciare e trattare" i nuovi contagi che potrebbero manifestarsi, e quindi limitare e confinare il divampare di nuovi incendi.

E in futuro potrebbero essere risorse utilissime per le cure domiciliari, e pietre miliari di un servizio di prossimità, e di una presa in carico multidisciplinare.

Tuttavia manca ancora molto perché si possa parlare di un sistema territoriale in grado di rispondere ai problemi emergenti di salute, legati all'invecchiamento della popolazione, con il dilagare delle patologie croniche e delle disabilità e fragilità ad esse collegate. L'inerzia di una medicina di attesa contrasta ancora la necessità di abbracciare una sanità di iniziativa che intervenga tempestivamente sui bisogni di salute, prima che cronicizzino e rappresentino un vulnus invalidante per il paziente.

Mancano case della salute, sperimentate con successo in alcune regioni, mancano reti di integrazione ospedale territorio, manca in definitiva ciò che da tempo è stato progettato, normato in linee guida, sperimentato e strutturato altrove.

Manca soprattutto una vera cultura del territorio che, come si è detto, risponda ad un criterio di prevenzione e di integrazione socio-sanitaria.

Non è un pensiero debole quello di cui abbiamo bisogno, ma di un pensiero forte che necessita di luoghi, di multiprofessionalità, di prassi multidisciplinari, e dunque di risorse.

Sperare che bastino le AFT (Aggregazioni funzionali territoriali), per fare della sanità territoriale il luogo nel quale si ricostruisce l'unità della persona nei suoi bisogni salute, è velleitario.

Alla complessità non si risponde con la semplificazione di aggregazioni di medici di medicina generale. Essa richiede una visione multidisciplinare, e un livello di risposte in grado di muoversi tra prevenzione e cura agendo sui determinanti sociali, ambientali, economici delle patologie.

Si tratta appunto di un rovesciamento culturale, non solo di chi si occupa di programmazione sanitaria, ma anche di chi del servizio sanitario fruisce come cittadino.

Se infatti ai cittadini della nostra regione chiedessimo come si rappresentano i luoghi della sanità, essi risponderebbero: l'ospedale, la farmacia, lo studio del medico di medicina generale.

E infatti la risposta al loro bisogno è frammentata e ridotta in questa esemplificazione.

Sarà per questo che hanno le peggiori performance di salute di tutto il paese?

La prima, grande risposta culturale sta nel persuadere chi decide le politiche che la salute, in una società a modernità avanzata, ma anche

esposta ad eventi che ritenevamo a torto confinati nel passato, come le pandemie, è una complicata costruzione sociale.

La risposta a questa costruzione non sta solo negli ospedali, nemmeno in quelli di eccellenza, ma dove si nasce, si vive, si lavora e si muore, nel territorio quale entità geografica abitata da comunità di cittadini.

La risposta territoriale ha bisogno di strutturare i suoi luoghi, identificarli, riconoscibili, raggiungibili. Ha bisogno di riconoscere la multidisciplinarietà delle sue prassi socio-sanitarie, le pluriidentità professionali che devono concorrere a praticarle, le reti da tessere fra la molteplicità dei servizi in cui si dispiega l'offerta di salute.

Essa è l'unica in grado di non produrre l'abbandono dei fragili e dei vulnerabili, come è avvenuto nelle RSA di tutta la penisola, dimostrando come sia scandalosamente possibile in un occidente avanzato, non diversamente che ai tempi di ospizi e lazzaretti, un vero "massacro dei vecchi".

Bisognerebbe ripartire con il ridare testa e gambe ai dipartimenti di prevenzione, il vero epicentro dell'inadeguatezza nell'emergenza della pandemia.

Sulla loro centralità, e sul loro carattere dipartimentale, si fondò quaranta anni fa la costruzione dei servizi territoriali. Fu una scelta dettata anche dal contributo che sindacati e forze ambientaliste diedero alla costruzione di un paradigma. Quella cultura è stata mortificata e con essa gli studi epidemiologici e gli interventi per la sicurezza, insieme alle grandi professionalità che vi concorrevano: nel tempo sono state disinvestite risorse umane e finanziarie. Oggi sono luoghi svuotati, periferici, autoreferenziali, che reclamano una nuova centralità, visto che anche la cultura preventiva ed epidemiologica ha avuto la sua evoluzione.

E bisognerebbe ragionare in termini di reti e relazioni, fra ospedale e territorio, fra servizi, fra sanitario e sociale, per transitare da un'idea passiva di tutela ad una idea attiva di costruzione e promozione della salute.

La chiave forse sta, soprattutto in Campania, nel cercare di trasformare le stimmate negative che ci perseguitano in opportunità.

Il virus ha ucciso in Campania 400 persone, ma il virus della povertà è molto più letale. E il reddito pro-capite nella nostra regione è tra i più bassi del paese.

In pochi luoghi come nella nostra regione si è sofferto del conflitto drammatico, e attualissimo, fra salute e economia, legale e criminale che fosse: l'Italsider di Bagnoli e Terra dei fuochi ne sono le icone incancellabili nella memoria e nei corpi, che parlano del legame indissolubile, e tragicamente attuale, fra salute e ambiente.

La mortalità infantile è la più alta d'Italia come il numero dei bambini che vivono in povertà assoluta.

La “nuova epidemia della cronicità”, che riguarda migliaia di anziani, non ha risposte adeguate, se si fa eccezione, per chi può permetterselo, delle RSA e del “badantato”, modelli di intervento che, alla resa dei conti con Covid 19, hanno mostrato tutta la loro inadeguatezza.

Per tutti gli altri c'è un welfare familiare che cammina sulle gambe infaticabili delle donne, sottomesse a un gravoso lavoro di cura, laddove sono le meno occupate in lavori formali di tutto il paese.

Crescono le disuguaglianze, anche territoriali fra zone interne e aree metropolitane, con una pericolosa lontananza fra bisogni e servizi, e, per chi può, l'unica soluzione è la migrazione che condanna luoghi e persone anziane all'abbandono e alla solitudine.

C'è una grande opportunità per superare questi gap altrimenti paralizzanti. Ragionare in termini di “*compossibilità*” piuttosto che di compatibilità, cioè di due realtà simultaneamente possibili: la regione con i più alti livelli di deprivazione sociale e di problemi di salute sperimenta un modello di servizi territoriali ambizioso e innovativo.

Per far ciò è necessario dotarsi di una visione che consenta di volare più in alto delle contingenze che paralizzano.

Innanzitutto sarà necessario considerare il welfare non un capitolo di spesa insostenibile per le finanze pubbliche, ma una risorsa che produce ricchezza non solo in termini di benessere della persona, ma anche di crescita e sviluppo sostenibile.

È l'evento pandemico stesso che ci induce a un capovolgimento di prospettiva, e incoraggia un grande investimento in un campo, quello del welfare socio-sanitario territoriale, che abbracci oggi nuove professionalità e l'ecosistema delle nuove tecnologie, coniugandole con i saperi tradizionali, per dare a vecchi e nuovi bisogni di salute risposte collaudate ma anche risposte innovative.

Fare, in altri termini, del sistema socio sanitario territoriale l'*hub* della salute della persona, della comunità, del territorio, sforzandosi di riconnettere ciò che un paradigma sanitario ospedaliero necessariamente separa, il benessere della persona e dell'ambiente.

Per questo possiamo contare su una infinità di risorse locali: prestigiose tradizioni e esperienze sedimentate nella cultura dei servizi territoriali, saperi disciplinari scientifici, umanistici, sociali patrimonio delle nostre Università, collaudate esperienze del volontariato e del privato sociale, fioriture di idee innovative che germogliano nei laboratori delle nostre start up.

Una galassia di nuove tecnologie sono già disponibili per avvicinare le prestazioni alle persone, per personalizzare gli interventi, per mettere in rete vite, luoghi, lavori, in una realtà avanzata, l'*ehealth*, che già parla di umanesimo digitale.

Una occasione enorme per tradurre il *paradigma della cura* delle persone, dei territori e dell'ambiente in professioni e lavoro di qualità. È proprio l'emergenza pandemica che ci sta mostrando quanto le strategie per combattere Sars-Cov 2 parlino di benessere globale, e quindi di *salute in tutte le politiche*.

Naturalmente ciò non può nascere che da una grande esperienza partecipativa, come quella che ha preceduto 40 anni fa la legge 833, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale.

Quell'esperienza insegnò a pensare che il diritto alla salute non può trovare risposte solo in organizzazioni sanitarie che risentono ancora di una cultura del controllo della malattia e del disagio, ma che, oggi più che mai, ciò che abbiamo da affrontare è un grande tema di emancipazione delle persone, e dunque un grande tema di democrazia.

Antonella Pezzullo

Nata a Napoli il 15.01.1954. Medico e Psicoterapeuta. Laureata a Napoli all'Università Federico II. Specializzata in Oncologia clinica e Psichiatria. Dirigente del Servizio Sanitario Regione Campania. Dirigente sindacale della CGIL dagli anni '80, ha coperto gli incarichi di: Segretaria della Camera del Lavoro di Napoli dal 1996 al 2001, Segretaria della CGIL Campania dal 2001 al 2008, Segretaria generale dello SPI CGIL Campania e Napoli dal 2008 al 2018. Attualmente è Segretaria dello SPI CGIL Nazionale per il quale segue le politiche sanitarie e sociali e quelle per il Mezzogiorno.

Il valore politico della sperimentazione clinica al tempo del coronavirus

Francesco Perrone

L'idea che si possa separare la politica dalla medicina è «historically ignorant». Lo dice Richard Horton, l'editor-in-chief di Lancet. Uno che è molto arrabbiato. E lo racconta al Financial Times (<https://www.ft.com/content/8e54c36a-8311-11ea-b872-8db45d5ff6714>). Lancet è la più prestigiosa rivista di medicina Europea, fondata nel 1823 in Gran Bretagna. Richard Horton la dirige dal 1995 (un record). Lui ora ha 58 anni, come me, e dall'anno scorso è in trattamento per un melanoma maligno. È uno che negli anni ha lanciato una campagna contro le politiche che portano ai catastrofici cambiamenti climatici, ha difeso la gente di Gaza dalla deriva razzista di alcune deliranti teorie genetiche, ha pubblicamente accusato il suo governo di aver sottostimato e occultato il vero numero di vittime civili durante la guerra in Iraq. Sono fiero di aver pubblicato su quel giornale, del fatto che spesso mi invitino a fungere da revisore indipendente, e di avere avuto, per questo, con Richard Horton scambi di corrispondenza che, in qualche caso, sono andati oltre la formalità.

È arrabbiato perché dice che l'epidemia di coronavirus in Gran Bretagna è stata gestita (o non-gestita) come peggio non si poteva. Perché si è perso tempo, senza dar credito all'allarme lanciato il 24 gennaio dalle colonne del suo giornale. Non si è usato il mese di febbraio per organizzare l'uso dei tamponi diagnostici e il tracciamento dei contatti per tenere sotto controllo il contagio che sicuramente ci sarebbe stato, né si è provveduto ad incrementare il numero di posti in terapia intensiva, neanche quando i primi dati Italiani dimostravano come quella fosse la strettoia che rendeva drammatica (e infattibile) la gestione dei pazienti più gravi. Né si è fatto nulla per favorire la reinterpretazione della nostra

vita quotidiana (ad esempio consentendo l'home working) necessaria per realizzare il distanziamento sociale in maniera intelligente. Ed è arrabbiato perché se queste cose fossero state fatte, molte migliaia di vite si sarebbero salvate. "Uno scandalo", così ha definito la gestione dell'epidemia da parte del governo britannico, in una intervista alla BBC.

Fin qui nulla di nuovo, anche se la storia è bella. Un medico, editor della rivista più prestigiosa del suo Paese, che attacca continuamente negli ultimi due mesi il suo governo (non solo Johnson, anche i ministri) per le inefficienze che a suo dire (con ragione da vendere) stanno contribuendo ad allungare la lista dei morti.

Ma Horton va oltre. Afferma che alcuni dei grandi progressi del secolo scorso dei sistemi sanitari e l'istituzione stessa dei servizi sanitari pubblici (dove esistono, come in Gran Bretagna e in Italia) sono il frutto non del progresso della scienza ma degli sforzi e dell'impegno della politica. Ed è in questo passaggio che afferma che l'idea che si possa separare la politica dalla medicina è "storicamente ignorante". La verità, lui dice, è che l'establishment medico dovrebbe essere molto più politicizzato, non meno, se si vuole essere in grado di reagire ad attacchi come quello epidemico in corso, ma anche a quelli endemici causati, ad esempio, dalle diseguaglianze sociali e nell'accesso alle cure.

Interrompo la lettura, penso all'Italia.

Al Servizio Sanitario Nazionale pubblico fondato nel 1978. Lo strumento che realmente serve per soddisfare il diritto alla salute sancito dalla Costituzione, sottraendolo alle limitazioni di vario tipo e natura indotte dal sistema mutualistico precedente, e garantendone il rispetto per tutti, a prescindere dalla posizione lavorativa o dalla ricchezza. Avevo 16 anni, e non ricordo se, quanto e come i medici abbiano favorito il ministro dell'epoca, la democristiana Tina Anselmi. Ma ho incrociato un'altra donna democristiana, Rosy Bindi, che faceva il Ministro della Sanità durante l'emergenza causata dalla presunta terapia Di Bella. E l'ho apprezzata, tantissimo. Non ho difficoltà a credere che, nel 1978, sia andata più o meno come dice Horton, e che la fondazione del SSN sia stato soprattutto il risultato di una battaglia politica, nella quale mi riconosco oggi per allora. Anche se poi non ho mai votato per la Democrazia Cristiana.

E poi non posso non pensare al virus che sta scandendo nel bene (poco) e nel male (molto) la nostra vita. Non posso non pensare allo stridente contrasto tra la gestione e gli esiti dell'epidemia in Lombardia e Veneto. Due regioni confinanti e con una mortalità da coronavirus molto diversa: la più alta d'Italia in Lombardia, tra le più basse d'Italia in Veneto. E

consiglio a tutti di leggere un bellissimo articolo pubblicato su Scienza in rete (<https://www.scienzainrete.it/articolo/lombardia-e-veneto-due-approcci-confronto/nancy-binkin-federica-michieletto-stefania>), dove con numeri e fatti si dimostra la differenza fondamentale di approccio, quello lombardo con un sistema sanitario basato sullo sviluppo della “medicina di eccellenza”, in buona misura privata, e quello veneto basato sullo sviluppo della “medicina di territorio”, totalmente pubblico. E poi leggo su Repubblica una intervista a Bruno Tabacci, che impietosamente racconta come la privatizzazione della sanità lombarda e il modello della medicina di eccellenza si siano sviluppati di pari passo con l’affermarsi della Lega, del federalismo e come alle spalle di tutto questo ci fosse anche chiaramente (sia pure non dichiaratamente) la volontà di incrementare l’attrattività verso le altre regioni Italiane, perché la migrazione sanitaria in ingresso è una fortuna, per la sanità privata. È chiaro. Quale cittadino del Sud, affetto da una malattia grave e timoroso sulla capacità della propria sanità regionale (che soffre di problemi seri incluso l’essere costantemente vittima di un processo di denigrazione accortamente orchestrato), migrerebbe verso il Veneto, che garantisce ai propri cittadini una efficiente rete di medicina territoriale e non, piuttosto, verso la Lombardia, famosa per le sue “eccellenze” in tutti i campi? E allora mi arrabbio, e mi arrabbio un’altra volta ancora perché mi sento in totale sintonia con Bruno Tabacci, un altro democristiano. E io non ho mai votato per la Democrazia Cristiana.

Non ci si può sorprendere se sotto l’attacco di questo maledetto virus il modello lombardo abbia pagato il prezzo più caro. La gestione delle malattie acute o acutissime per gravità e frequenza (come in questo caso) ricade per forza sulla sanità pubblica, perché quella privata è concentrata sulla gestione di eccellenza gli interventi chirurgici che si possono programmare, e della cronicità (ad esempio per l’oncologia e la cardiologia). Anche se poi le istituzioni private eccellenti si sono date da fare in pochi giorni per supportare il servizio pubblico; si poteva immaginare il contrario? Ma in una epidemia come questa, i primi giorni critici rappresentano la spallata che può mandare in tilt sistema. E innescare una catena di errori che finiscono con l’offendere e il mortificare l’alta professionalità dei medici del servizio pubblico; che, non a caso, hanno pesantemente pagato con la propria vita le debolezze del sistema.

L’establishment medico dovrebbe essere molto più politicizzato, non meno; dice Richard Horton. E questa volta mi arrabbio con me stesso. Io sono uno di quelli che dalla morte di Enrico Berlinguer hanno messo da parte la politica, perché mi sembrava una cosa sporca. Nessuno s’offenda, i buoni esempi erano veramente pochi. Per quanto mi

riguarda, pensavo che lavorare bene, costruire a Napoli una struttura che si facesse apprezzare per capacità e professionalità nella sperimentazione clinica in oncologia fosse il mio modo di fare politica, la mia missione meridionalista. Sia chiaro: il pensiero ancora mi affascina, e gongolo quando molti mi dicono che sì, ci sono riuscito; e per questo sono grato al Pascale, che me lo ha consentito.

Ma forse questo oggi non basta, o forse non basta a me. Non è misero campanilismo quello che ha spinto i miei fantastici collaboratori negli ultimi due mesi a lavorare senza tregua per aiutare il sistema con una sperimentazione partita nel momento della bagarre dell'esplosione dell'epidemia. Perché sì, la sperimentazione può aiutare il sistema, associando gli obiettivi scientifici (produzione di conoscenza) con quelli di sanità pubblica, garantendo un elemento di ordine e di verifica in mezzo alle schegge impazzite dei molti che propongono usi più o meno irragionevoli e rischiosi di farmaci, dettati solo dalla disperazione. Lo stiamo facendo perché ne sentiamo il valore umano; lacrime agli occhi sopra alle mascherine quando durante il briefing mattutino nel corridoio – per garantire il distanziamento – ho comunicato che il tredicenne milanese messo molto male fino a tre giorni prima ne era venuto fuori ed era guarito. E ne sentiamo il valore politico; siamo a Napoli, e siamo una risorsa della sanità pubblica nazionale. E il 15 di marzo, abbiamo accettato di metterci in gioco per una emergenza nazionale. Non avendo paura di giocare fuori casa, per competenze (siamo oncologi, esperti di sperimentazione ma non di pandemie) e per geografia (il 75% dei pazienti registrati nella sperimentazione che coordiniamo sono stati ricoverati nei centri dell'Italia settentrionale).

Ma toccava a noi? Nei fatti sì, perché discutendone con l'Agenzia italiana del Farmaco è sembrato che fossimo tra i pochi che avessero caratteristiche e capacità per provarci nel giro di pochissimi giorni. Ma il sistema così resta debole. E allora c'è bisogno di politica, di politica nazionale, di politica che combatta per ricostruire e rilanciare il Servizio Sanitario Nazionale, difendendolo dai danni del federalismo. C'è bisogno di costruire una rete. Perché, se è vero che fenomeni come quello che stiamo vivendo sono possibili anche in futuro per la natura stessa del mondo globalizzato, la risposta dovrà essere più strutturata e più efficiente, anche mediante l'uso della sperimentazione clinica. Ha proprio ragione Richard Horton.

Francesco Perrone

Medico oncologo, direttore della Unità Sperimentazioni Cliniche dell'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori di Napoli, IRCCS Fondazione Pascale.

Dopo #iorestoacasa inizia la fase 2

Per affrontare il virus

Comportamenti responsabili
e mantenersi in salute

Simona Giampaoli

“Togliti le scarpe”, “Lavati le mani”, “Cambiati i vestiti” ... Erano le frasi comuni che i nostri genitori ci ripetevano appena entravamo in casa, dopo essere stati a giocare per la strada, e noi, talvolta sbuffando, lo facevamo. Non capivamo perché, ma i nostri genitori ci introducevano alle pratiche del buon senso; per molti anni le abbiamo dimenticate. Solo alcune di queste le abbiamo adottate in qualche viaggio all'estero: in Giappone, quando vai in casa d'altri, la prima cosa da fare è lasciare le scarpe all'uscio di casa! Oggi le riscopriamo e sono le raccomandazioni che riceviamo dal Ministro della Salute Roberto Speranza.

In queste settimane abbiamo sperimentato l'isolamento fisico, #iorestoacasa. È stata una scelta difficile e coraggiosa che ha inciso sulla diffusione del COVID-19 e il famoso “erre con zero” è sceso sotto la soglia critica di uno. Così il pronto soccorso degli ospedali e le terapie intensive hanno visto rallentare i ricoveri. Ma il controllo delle malattie infettive non riguarda solo gli ospedali, anzi l'ospedale rappresenta l'ultima spiaggia: il metodo per contenere la diffusione del virus è la sorveglianza, l'isolamento dei casi e l'individuazione dei loro contatti: identificare i casi (uno o più dei seguenti sintomi: febbre al di sopra dei 37.5°, dispnea, tosse stizzosa, mialgia, e perdita del gusto e dell'olfatto), confermarli con il test, individuare i contatti, testarli e isolarli. Lo abbiamo studiato all'Università nei percorsi per il controllo delle malattie infettive.

Oggi capiamo che la sorveglianza spetta alla medicina del territorio, cioè i medici di medicina generale e le strutture territoriali quali i dipartimenti di prevenzione, loro sono gli attori più importanti, senza il loro lavoro non siamo in grado di sconfiggere la pandemia; e poi ci

vuole la attiva partecipazione della popolazione, ognuno deve dare il proprio contributo continuando le pratiche di igiene che ci hanno raccomandato i ricercatori: la mascherina ogni volta che usciamo di casa, utilizzata coprendo naso e bocca, i guanti se entriamo in un esercizio commerciale, la distanza di sicurezza sempre. Scaricare la app non è obbligatorio, ma io la scaricherò, so quanto è importante individuare i contatti, la memoria ogni tanto non ci sostiene nel ricordare le persone che abbiamo incontrato nei nostri percorsi.

Costruire la salute richiede la condivisione degli obiettivi e la partecipazione, oggi l'obiettivo è sconfiggere il virus in attesa che il vaccino sia pronto e ... mantenerci in salute. Ho lavorato per molti anni nella prevenzione delle malattie cardiovascolari e delle malattie legate all'invecchiamento, seguito popolazioni sane che nel corso della vita hanno sviluppato la malattia, identificato i fattori di rischio e le malattie cardiovascolari, studiato i benefici che ne derivano se li teniamo sotto controllo attraverso gli stili di vita e nei casi più difficili attraverso le terapie. Tutto ciò non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato consenso e partecipazione da parte della popolazione esaminata. Se ci mantenessimo in salute attraverso comportamenti responsabili, potremmo affermare di aver contribuito alla conoscenza il virus e a trovare le soluzioni giuste per controllarlo; in questo modo aver partecipato a sostenere il Servizio Sanitario Nazionale. Sì, perché il nostro Servizio Sanitario Nazionale, in passato più volte criticato, oggi ha cercato di fare l'impossibile per tutti, giovani, anziani, alti, bassi, obesi, bianchi, neri, provenienti dal Nord o dal Sud. Mi viene in mente quel paziente che è stato ricoverato a Bergamo in terapia intensiva e si è risvegliato a Palermo! Certo a stento dimenticheremo quei volti dei medici, degli infermieri e degli altri operatori sanitari che hanno lavorato con coraggio e passione e le sofferenze delle persone affette da COVID-19. Abbiamo avuto di fronte ai nostri occhi anche i quadri di assistenza sanitaria di altri paesi, dove tutto è legato alle assicurazioni private e accessibile in diversa misura secondo il livello socio-economico. Pensate agli Stati Uniti.

Il Servizio Sanitario Nazionale ha bisogno di essere sostenuto, per troppi anni ne abbiamo abusato: prescrizioni di visite e di medicine anche quando non eravamo in grado di seguire le indicazioni. Penso a quanti assistiti vengono nei nostri studi per misurare la pressione arteriosa, o per farci fare le analisi per misurare la colesterolemia o la glicemia, convinti che la semplice misurazione tenga sotto controllo il valore, ma è il limitare il consumo di cibi ipercalorici, ricchi di sale, di zuccheri, di grassi saturi e di colesterolo, che fanno

aumentare i parametri biologici; per tenere questi fattori sotto controllo serve consumare porzioni modeste, a cui va aggiunta la passeggiata quotidiana, lo smettere di fumare, di moderare il consumo di bevande alcoliche; tutto ciò assieme al farmaco, quando necessario, migliora lo stato della patologia. Cosa possiamo fare, allora, per dare un contributo nella fase 2 noi che rimaniamo a casa e osserviamo strettamente i decreti emanati dalle autorità sanitarie e governative? Possiamo sicuramente approfittare di questo periodo per mantenere/migliorare la nostra salute cominciando dalle cose più semplici: mangiare un po' meno (se ci muoviamo poco, consumiamo meno), consumare meno bevande alcoliche (l'alcool non ha nutrienti, aumenta solo le calorie), ridurre/smettere l'abitudine al fumo, aumentare una serie di esercizi fisici che ci aiutano a mantenere/migliorare la tonicità muscolare e che possiamo fare anche a casa. Sono l'ultima di 5 figli, nata negli anni '50, i miei fratelli più grandi nati tra il '40 e il '45. Non eravamo poveri, ma non si sprecava nulla e non mancava nulla: i vestiti venivano passati da un figlio all'altro, talvolta anche da un maschio a una femmina; le porzioni non erano abbondanti, ma sufficienti "mamma, posso prendere un'altra fetta di salame?" Erano tre a testa, la quarta era su richiesta, accompagnate da abbondante pane. Il dolce solo la domenica, dopo aver ascoltato la messa in parrocchia si passava in pasticceria e si poteva scegliere una pasta ciascuno (erano paste grandi, non mignon, le pastine mignon sono nate dopo), quella era la dose settimanale di dolce extra, raramente un cioccolatino o una caramella. La mattina pane e marmellata o il miele, nel caffelatte. La sobrietà era di casa.

La salute non è solo un diritto, è anche un dovere: abbiamo le conoscenze e i mezzi per poterla sostenere. Il nostro paese ha un grande primato quello di avere l'aspettativa di vita molto elevata, viviamo più a lungo che in altri paesi, perché abbiamo tanti privilegi: abbiamo un clima splendido, abbiamo un paesaggio vario, collina, mare, montagna, campagna che cambia da regione a regione, abbiamo una alimentazione sana che tutti ci invidiano, la famosa dieta mediterranea, abbiamo la cultura, i monumenti, la storia, ma questi privilegi dobbiamo mantenerli, e coltivarli altrimenti i benefici che ne derivano spariscono e invecchiamo con difficoltà. Visto che dobbiamo vivere a lungo è bene che ci prepariamo a vivere bene e in buona salute. E allora che fare? L'isolamento di questi due mesi, soprattutto a noi che abbiamo più di 60 anni, ha portato qualche squilibrio alimentare e un ridotto dispendio calorico e quindi uscendo dalle nostre case ci ritroveremo qualche chilo in più, la glicemia un po' più alta, forse ipercolesterolemia e ipertensione

arteriosa, un po' di carenza di vitamina D dovuta a mancanza di esposizione al sole; questo periodo fortunatamente ci ha mantenuto il cervello attivo, ci ha fatto riscoprire la lettura, i giochi da tavolo, le parole crociate, i film e ci ha coinvolto nel sostenere parenti e amici in difficoltà. Non è mai troppo tardi per riprendere ad aver cura della propria salute e ri-cominciare a camminare, sentire con soddisfazione che il corpo giorno dopo giorno risponde meglio e riacquisisce tonicità. Questo sarà il nostro modo per sostenere il Servizio Sanitario Nazionale. Mantenere la salute significa anche aver bisogno di meno farmaci, perché lo stile di vita migliora l'effetto dei farmaci; ci aiuterà a fare meno controlli e lasciare più spazio alle persone che sfortunatamente sono malate di patologie di cui si conosce ancora poco. Stiamo sperimentando una sfida epocale per la salute e il benessere della popolazione. Giochiamola su tutti i fronti: la prevenzione delle infezioni virali e la prevenzione delle patologie cronico-degenerative.

Simona Giampaoli

Laureata in Medicina e Chirurgia con specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva. È stata medico di Medicina generale dal 1978 al 1982. Dal 1982 svolge attività di ricerca nel settore della epidemiologia e prevenzione delle malattie cardio-cerebrovascolari presso l'Istituto Superiore di Sanità (ISS). In particolare si occupa di monitoraggio dell'andamento temporale degli stili di vita e fattori di rischio, ricerca eziologica e predittività delle condizioni a rischio, di incidenza e prevalenza delle malattie cardio e cerebrovascolari, nonché delle cause cardiovascolari che determinano disabilità e disturbi della capacità cognitiva in età avanzata. Dal 1998 coordina il Progetto CUORE-Epidemiologia e prevenzione delle malattie cardiovascolari (www.cuore.iss.it) per la identificazione della funzione di rischio per la costruzione della carta e del punteggio individuale per la valutazione del rischio cardiovascolare applicabile sulla popolazione italiana adulta, la realizzazione del registro di popolazione degli eventi coronarici e cerebrovascolari, e le indagini sullo stato di salute della popolazione generale basate sull'esame diretto di campioni di popolazione di età comprese tra i 35 e 79 anni. Ha curato il Piano Nazionale di formazione dei Medici di Medicina Generale (MMG) per la applicazione degli strumenti di valutazione del rischio cardiovascolare e il piano di formazione per la prevenzione secondaria dell'ictus. È responsabile della Banca Biologica del Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute (CNESPS). È coautrice di oltre 250 pubblicazioni su riviste internazionali con peer review e 21 rapporti tecnici dell'ISS.

DELLA
SCUOLA
E DELLA
CULTURA

Materiali di lavoro dopo una discussione in rete

Lo scorso 13 maggio abbiamo tenuto un appassionato e partecipato VIDEOFORUM dedicato alla scuola e alla didattica, animato da oltre 70 partecipanti, dai loro contributi e da quelli introduttivi di Nuccio Ordine e Pietro Folena. Così come avviene per tutti i FORUM che stiamo promuovendo, ancor di più in questo caso insieme all'Associazione Koinokalò e ad Esse Associazione, proviamo ad elaborare un DOCUMENTO DI SINTESI che raccolga spunti di analisi e proposte, per continuare la discussione. Ecco qui pubblicato come materiale di lavoro offerto ad un ulteriore confronto e arricchimento.

Per una scuola-comunità, aperta e inclusiva, vera barriera contro le disuguaglianze

1 Da troppo tempo non c'è una discussione sulla scuola, sul ruolo di un moderno servizio pubblico, sulla realtà dei suoi protagonisti. L'ultima riforma, la Buona Scuola, ha mancato largamente questo obiettivo e anzi si è tradotta prevalentemente in una ulteriore escalation aziendalista nella vita scolastica.

2 Servono idee e risorse. Servono idee per ricollocare la scuola in quella posizione di centralità sempre evocata, spesso retoricamente affermata ma poi realmente perseguita con difficoltà. E allora, ecco l'opportunità/esigenza che lo sconvolgimento rappresentato dalla pandemia può recare con sé: aprire una **Grande e Partecipata Discussione Pubblica** sulla Scuola, sul suo Rinnovamento di cui vi è un enorme bisogno, sulla sua Riforma vera. Da questa discussione, se sarà effettivamente tale da coinvolgere cioè l'intera comunità scolastica, centri di ricerca e di formazione, il meglio del pensiero e della cultura, la società, le sue associazioni, le famiglie potranno derivare indicazioni fondamentali per arricchire di contenuti quella Riforma.

3 Qual è il pericolo maggiore che la Scuola Pubblica ha da fronteggiare? A nostro modo di vedere vi è il rischio concreto che la **funzione di garanzia dell'uguaglianza** – perché l'accesso garantito alla cultura, al sapere, alla formazione ne rappresenta uno dei motori fondamentali – che la Scuola pubblica ha promosso sia radicalmente messa in discussione e che si affermino livelli diversi segnati dalla condizione sociale e tali da accentuare le disuguaglianze già fortissime all'interno della società. E' già così nel confronto tra Nord e Sud del

Paese. E' già così nel confronto tra aree ricche del tessuto urbano e aree periferiche. Non solo nella società contemporanea le 'agenzie formative' sono molteplici, ma emerge sempre più una realtà di spinta alla dequalificazione della Scuola pubblica, ben oltre lo sforzo generoso del suo personale tutto, in favore di pochi centri di formazione privata riservati alla parte più ricca della società. E così la Scuola, e l'intero sistema formativo italiano, corrono il rischio di diventare da strumenti di elevamento e di promozione sociale, strumenti che certificano una distanza crescente di opportunità.

4 Ecco allora l'urgenza di un dibattito sulla Scuola e di idee intorno a cui articolare una Riforma profonda che risponda esattamente a questo pericolo. E allora, per noi valgono tre principi fondamentali da usare per orientare tutte le scelte concrete: **una Scuola centro di produzione di Cultura e non di modelli aziendalisti; centro di Formazione e non di mercatizzazione del sapere; promotrice di Capacità Critica e non di omologazione.**

5 **Servono risorse.** Veniamo da almeno tre decenni nei quali la funzione del Pubblico, ruolo e risorse, è stata radicalmente messa in discussione. Le crisi economiche che si sono susseguite, da ultimo quella del 2007/2008, hanno lasciato gli Stati sempre più indebitati per fronteggiarne le conseguenze sociali e con sempre meno risorse da investire nella società e nelle sue strutture portanti. E così, la Scuola, come la Sanità, sono diventate centri di 'costo' da contenere e non campi di investimento strategico per il futuro. Il blocco delle assunzioni, la ristrettezza delle risorse disponibili, la faticenza di strutture e servizi, il numero crescente di alunni per classe, i processi di accorpamento degli istituti: tutto questo ha concorso a colpire a fondo la prospettiva della Scuola Pubblica. E questo nonostante che su di essa si siano accumulate domande nuove; nonostante esperienze innovative diffuse, di cui si sono resi protagonisti studenti e insegnanti, anche in collaborazione con la rete di istituzioni locali.

6 Se una cosa ha detto la Pandemia è che il Pubblico, inteso come società e come comunità, deve venire prima di mercato e profitto. Con le Idee per la **Riforma Vera della Scuola** servono anche Risorse adeguate, un grande Programma di Investimento pluriennale, che migliori strutture, per più e più adeguato personale, per una revisione della stessa didattica tale da rispondere alle esigenze nuove maturate. L'esigenza di praticare modelli organizzativi che assicurino distanziamento e sicurezza per studenti e docenti non può tradursi in una ulteriore condizione di precarietà e di estraneità della scuola.

7 In questo quadro, **la Scuola-Comunità è irrinunciabile!** Anzi, la Riforma è indispensabile per rilanciarla. Si eviti di compromettere una insostituibile dimensione formativa umana per bambini e ragazzi per i quali la condivisione di una esperienza didattica e la reciproca scoperta rappresentano un tassello decisivo nel percorso formativo di una equilibrata personalità: irrinunciabile. Il discorso sulla ‘classe’ assume centralità in questa ottica. Che poi la ‘classe’ debba perseguire anche sempre più modelli didattici coinvolgenti, orizzontali anche, anche questo è fuor di discussione. E in quella Grande Discussione che invochiamo questo dovrà rappresentare uno dei campi di riflessione più importanti.

8 **La Scuola-Comunità non rinuncia all'innovazione:** l'esperienza della didattica dell'Emergenza ha reso possibile un minimo di continuità didattica. E quindi non può che essere salutata positivamente. Sono emersi anche percorsi originali che se approfonditi possono rappresentare un allargamento di opportunità per la Scuola. Quindi per noi la diffusione di esperienze didattiche e formative capaci di ‘sfruttare’ appieno le opportunità offerte dalla ‘rivoluzione digitale’ rappresenta un elemento non secondario di una Riforma Vera. Essendo chiaro, questo vogliamo sottolineare, che tutto questo si presenta come arricchimento, integrazione, innovazione anche ma non come sostituzione di quella dimensione comunitaria che come abbiamo appena detto, rimane per noi irrinunciabile per la Scuola.

9 La realtà digitale è il presente in cui siamo già immersi non un futuro di là da venire. Per i ‘nativi digitali’ non è che esistano altre realtà. Occorre dunque essere ancora più avvertiti su opportunità ma anche su veri e propri pericoli e insidie che si celano in un rapporto acritico con lo ‘strumento’ digitale se assunto come neutro. L'architettura di una piattaforma; le modalità di uso; la trasparenza nell'uso della gran massa di dati che dall'uso derivano; la titolarità della elaborazione di contenuti possono essere indirizzati verso la condivisione, verso la partecipazione, verso la trasparenza, verso il controllo comuni o invece possono essere indirizzati verso finalità e obiettivi non espressi, non trasparenti ma tutti tendenti a ridurre la dimensione del rapporto con il fruitore a quello di consumatore acritico. Poiché stiamo parlando non di merci ma di sapere e cultura è evidente che **tutto deve essere fatto per evitare che cultura e sapere si riducano a pura merce:** non è un discorso tra fautori e oppositori dell'innovazione che stiamo facendo.

10 Se vediamo come centrale per la Scuola la maturazione di tutti gli elementi di comprensione critica del tempo in cui viviamo, il primo

esercizio critico va esercitato proprio nei confronti del digitale. Tanto più se applicato al sapere e alla conoscenza, proprio per evitare in Europa e in Italia quello che sta emergendo come realtà dei modelli formativi negli Stati Uniti ad esempio, dove la Scuola pubblica ‘dequalificata’ è inondata di nuovi strumenti tecnologici mentre la Scuola privata delle élite riscopre in valore del rapporto diretto tra insegnante e gruppi ristretti di studenti... Il digitale è già oggi il più grande terreno di sviluppo di una asimmetria di conoscenza che è diventata anche asimmetria di potere reale, nella quale pochi grandi operatori globali pianificano le loro strategie al di fuori di qualsiasi quadro condiviso e trasparente. Si dirà, ma perché dovrebbero dare conto? Ma per un motivo semplicissimo: perché il fondamento del loro potere si fonda sulla raccolta, elaborazione e valorizzazione di una materia prima del tutto particolare, i dati che la nostra vita produce in tutte le azioni digitali che realizziamo. Occorre esserne avvertiti proprio per evitare che in questa stretta anche il territorio della Scuola si apra a logiche proprie dei protagonisti e operatori globali della rete pronti a dilatare la propria soggettività anche in questo mondo vitale. E qui vale la pena di approfondire un attimo il discorso con un ...

Decalogo aggiuntivo sulla scuola e la rivoluzione digitale

1 Loro sanno tutto di noi. Noi niente di loro. GAFAM (i favolosi 5: Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) sono i protagonisti del mondo della rete; rappresentano l’epicentro di un sistema incardinato sulla connessione alla rete sempre più pervasiva e diffusa e hanno trasformato il territorio digitale nell’opposto di quello che semplicisticamente tanti immaginavano agli albori: non il campo di esplosione di mille istanze partecipative, mille fiori, fino alla democrazia globale ma invece il territorio più aspro di sedimentazione di nuovi monopoli e di nuove espropriazioni. E anzi, succede spesso che una spinta partecipativa si risolva in modo apparentemente appagante in una bulimica e frantumata presenza in rete.

E così, per stratificazione successiva, quelle potenzialità effettive di allargamento della partecipazione che si collegavano alla possibilità di entrare in relazione istantanea, oltre ogni barriera temporale e geografica, sono state sepolte invece da un affermarsi progressivo di modelli proprietari che hanno prevalso su quelli open source, improntati alla condivisione e alla trasparenza. Importanti pratiche e modelli open source vivono ancora e sono anzi a base della diffusione e della crescita della conoscenza e della capacità di affrontare e risolvere problemi attraverso la condivisione e lo spirito cooperativo nella ricerca e nel lavoro. L’abilità maturata dai ‘padroni della rete’ è quella poi di

intercettare il meglio di questa ‘condivisione’ a ingabbiarla in una dimensione proprietaria.

2 In virtù della straordinaria crescita della potenza di calcolo veicolata dall’informatica e accumulata in **Big Data ‘lavorati’** poi attraverso sofisticati ‘algoritmi’, i nostri 5 campioni sono diventati capaci di ‘catturare’ tutti i dati che produciamo nella nostra vita digitale nell’ambito della quale siamo ‘contati’ in ogni momento: quando usiamo lo smartphone, navighiamo in rete, facciamo acquisti on line, paghiamo con la carta di credito, quando prenotiamo uno spettacolo o un servizio di trasporto, quando chattiamo o scriviamo un post, quando mettiamo un like, quando facciamo DAD, quando siamo svegli, quando dormiamo... Nell’arco della giornata produciamo una massa enorme di dati. Chi usa questi dati? Per farne cosa? Ma sono nostri o no? E se sono nostri perché noi non sappiamo niente di come e perché vengono usati?

3 I nostri ‘campioni digitali’ hanno scoperto che la ‘lavorazione’ dei nostri dati può diventare una delle più redditizie attività che si possano intraprendere. Ed è così che, **‘lavorando’ i nostri dati**, hanno raggiunto un fatturato di oltre 700 miliardi di dollari all’anno. Quindi i nostri dati producono ricchezza enorme: per loro. Questi Data vengono ‘valorizzati’ economicamente nell’immediato: contati e ‘segnati’ si traducono in materia utile da collocare sul mercato dei venditori’ di qualsiasi cosa. Ormai è sufficiente che noi pensiamo quasi soltanto una cosa ed ecco l’ ‘offerta di acquisto’ che ci arriva in tempo reale sul telefonino, sul computer, come messaggio... E il come rispondiamo a quella offerta di acquisto (indifferenti? Acquistiamo? Quanto tempo la ‘guardiamo? Che espressione facciamo nel vederla?...), diventa a sua volta altro dato comportamentale da ‘contare’, accumulare, impacchettare per successive lavorazioni. L’obiettivo è spingere la dimensione dell’individuo in quella monodimensionale di consumatore acritico.

4 Ma la potenza di calcolo a cui abbiamo fatto riferimento reca con sé altre opportunità. Diversi ricercatori hanno qualificato il di più dei nostri comportamenti ‘contati’ in rete non immediatamente utili ai fini anche dei ‘consigli per gli acquisti’, **‘surplus comportamentale’**. Più dati si hanno a disposizione più si riescono a definire ‘profili comportamentali’ che raggiungono una precisione straordinaria, attenzione: persona per persona e tali da poter elaborare scenari predittivi su tendenze e comportamenti. E quindi, altra materia da immettere sul mercato e da valorizzare economicamente. C’è fior fiore di studiosi che ricerca e lavora per realizzare quello che diversi ‘ideologi’ dei nostri 5 hanno teorizzato in questi anni: è possibile, elaborando in

modo sempre più sofisticato una massa sempre più grande di dati, giungere a prevedere i nostri comportamenti. Anzi, il salto pronto è: non prevedere ma spingerci a comportarci in un certo modo, a fare certe scelte. Fantapolitica? E' realtà. Certo, tutto questo oggi è fondamentalmente limitato alla dimensione commerciale, è già ha conseguenze inquietanti. Ma è vero che è già oggi solo su questo terreno? Forse che Cambridge Analytica o i tentativi di influenzare elezioni e voti in Inghilterra, negli Stati Uniti o in Germania non dicono già che sta debordando in altri ambiti?

5 Servono sempre più dati. E più dati si hanno quanto più si è connessi. Ecco **la connessione 24 ore su 24**. Anche mentre dormiamo il telefonino acceso parla di noi. E non basta. Non devono esserci tempi morti: il tempo nell'auto deve essere di connessione. Lo stesso nel treno. Lo stesso per lo jogging con le tante app utili a monitorare il mio sforzo. E sempre di più è così a casa, con gli elettrodomestici smart, intelligenti, che 'parlano' tra di loro, si scambiano dati, 'sorvegliano' quello che facciamo, i nostri movimenti, quanto tempo dedichiamo a questo o a quello; quanto tempo siamo davanti alla tv, quali sensazioni ci provoca quello che vediamo. E sempre di più così ha da essere la città con i suoi flussi di vita che diventano flussi di dati. E così ha da essere la scuola alla quale si mettono a disposizione le piattaforme più belle, i contenuti più scintillanti: tutto è fatto 'per noi', per 'avvicinarci di più', peraltro molto spesso sono usi che vengono proposti in modo gratuito e che spingono a sostituire architetture di rete, piattaforme e contenuti autonomi, autogestiti, derivanti da esperienze comuni tra scuole e docenti anche lontani, open source.

6 Insistiamo: tutta questa impalcatura si fonda sull'uso dei dati delle nostre vite. Anzi, sempre di più, sull'uso della nostra vita e si traduce non nella creazione di ricchezza, come dicono di fare i nostri 5 campioni, ma in un **esproprio di ricchezza nei nostri confronti**, di vera e propria rapina. Il primo passo per mettere in discussione questa realtà è nominarla, renderla cognita, sviluppare consapevolezza su di essa. E non è già in questo che la Scuola ritrova una sua missione fondamentale per rendersi utile nel far vivere appieno la posta in gioco che è di fronte proprio al presente e al futuro dei 'nativi digitali', i più interessati a sviluppare una comprensione critica di questi fenomeni? E di questa 'criticità' ci sarà bisogno per ribaltare la più grande situazione di ignoranza che ci avvolge (e torna la Scuola, ma non è essa la prima sede deputata a far cadere ogni velo di ignoranza?): non è mai esistita come nell'oggi una concentrazione di conoscenza come quella che è nelle mani di 'lorsignori' che sanno tutto della vita più recondita di oltre 4 miliardi di uomini e di donne del Pianeta mentre noi non sappiamo

niente di loro, delle loro strategie. E questa asimmetria, essendo enorme ed essendo sulla conoscenza, è immediatamente una asimmetria di potere. Chi potrà muovere una contestazione a questo potere se non le giovani generazioni di oggi? Farlo è questione essenziale di giustizia, di libertà, di uguaglianza, di democrazia.

7 Proprio sulla **sanità** viene un esempio immediato di quello che vogliamo dire: sarebbe stato di aiuto prezioso per combattere la Pandemia e i suoi devastanti effetti, se tutti i dati in possesso dei 5, e dei loro omologhi cinesi, fossero stati messi a disposizione per favorire il contrasto al contagio. Pur richiesti, anche in Europa, si sono guardati bene dal farlo: non bisognerebbe dimenticarlo. E invece, ‘lorsignori’ sono dediti ad impiantare programmi e servizi, ad accesso solo per chi potrà consentirselo con tanti soldi, per ‘allungare la vita’ attraverso specifiche analisi predittive. Ecco un altro esempio di possibilità e opportunità che potrebbero essere per tutti mentre, se non cambia nel profondo qualcosa, saranno a disposizione solo di pochi anche se per ‘profilarle’ sono stati utili anzi indispensabili anche i dati di tutti.

8 La vera domanda da porsi allora è: ma esistono altre strade? Esistono altri modi per ‘valorizzare’ socialmente la rete, le sue opportunità? Esiste un percorso possibile ‘aperto’ di condivisione e non di espropriazione? Esistono tantissime esperienze in questa direzione, nascono anche ogni giorno. In qualche modo anzi questa è la contraddizione che vivono i protagonisti del monopolio: per tenerci sempre più connessi alla rete, spingono anche a ritrovarci sempre di più a lavorare insieme. Ma questo ritrovarci e lavorare insieme può diventare una grande molla per mettere in discussione proprio **la Grande Asimmetria**.

Al tempo stesso, i dati prodotti in quei territori e in quelle città che si vogliono sempre più connessi fanno il più delle volte capo a strutture pubbliche o pubblicistiche che quindi volendo potrebbero valorizzarli per fini sociali: mobilità, servizi locali in capo a municipalizzate, acqua pubblica, salute, solo per fare alcuni esempi.

E allora, per cominciare: **la prima cosa da affermare a tutti i livelli, in tutte le situazioni dove c'è un soggetto pubblico coinvolto, ed è questo il caso della scuola, è rivendicare la non utilizzabilità dei dati per finalità altre dall'uso specifico; la sovranità esclusiva sui propri dati; l'obbligo di usare piattaforme aperte e non destinate a diventare canali di promozione commerciale, tanto più se parliamo di cultura e di sapere.** E quindi, non sottoscrivere e non consentire nessun ‘accesso a scuola’ che prescindano da questo quadro di garanzie.

Dal Ministero, agli Uffici scolastici regionali, agli Istituti, in nessun modo e in nessun caso devono essere messi a disposizione raccolte e

registrazioni di dati nell'uso di piattaforme che segnino una espropriazione della loro titolarità d'uso.

9 L'esperienza di alcune grandi città, Sidney, New York, Barcellona, Stoccolma... ci dice che possono vivere reti digitali, servizi digitali, innumerevoli app frutto anche della creatività di tanti giovani, colti e preparati, non dediti alla estrazione commerciale di dati e ricchezza ma finalizzati a far vivere meglio le persone, più informate, più vicine, più partecipi, proprio a partire dal mantenimento in capo a loro della titolarità dei dati prodotti. Anzi, queste esperienze ci dicono che possono raggiungere flussi di uso superiori a quelle dei 5. Sempre per cominciare dunque, **una seconda scelta**, qui è il ruolo del Pubblico e qui si ritrova anche una opportunità straordinaria per fare di nuovo centro sulla Scuola: **in collaborazione con le Università e i Centri di ricerca, con il supporto tecnico ed economico del ministero e degli stessi Enti Locali, si sperimentino e realizzino piattaforme aperte e condivise finalizzate all'apprendimento** e fondate sulla non espropriazione dei dati ma anzi sulla loro messa a fattor comune.

10 E ancora per cominciare, **terzo punto, si chiamino tutte le istituzioni culturali e formative, le Università, i Centri di Ricerca, la RAI con le sue strutture produttive, e poi attraverso appositi bandi rivolti ai mille profili professionali della produzione culturale e audiovisiva (altro lavoro per tanti giovani), a immaginare una nuova generazione di contenuti culturali e formativi pensati per la rete e pensati per rafforzare, dalla rete, la dimensione di comunità, vero punto di partenza e di arrivo di ogni discorso.**

Un grande spazio per la straordinaria creatività dei produttori di cultura in un paese come il nostro tra i più ricchi al mondo proprio di cultura. Tutto, orientato socialmente, volto alla crescita dei più e non al tornaconto dei pochi.

E non è anche in questo che la Scuola, la nostra Scuola Pubblica può assicurarsi una grande funzione e una grande centralità?

La scuola è il vero vaccino

Pietro Folena

1. La pandemia, come ha recentemente scritto Noam Chomsky, ha messo a nudo un altro errore colossale del capitalismo finanziario: quello di non aver saputo né voluto prevedere un fenomeno globale di questa natura, già ampiamente annunciato dalla Sars, da Ebola e da altri virus che avevano risparmiato l'Occidente. Questo è avvenuto per l'istinto speculativo e predatorio di questo sistema, che preferisce far soldi, con le grandi case farmaceutiche e coi gruppi digitali globali, quando un'epidemia è scoppiata, che investire in strutture e in prevenzione. *Amazon*, leggevo, ieri, ha visto aumentare di trenta miliardi di dollari il proprio fatturato, nelle settimane del coronavirus. Qui è la responsabilità principale di quanto siamo stati presi alla sprovvista, e della crisi che ne è scaturita.

Tra le fragilità insostenibili della civiltà contemporanea, a causa del pensiero unico che ha imposto la distruzione dello stato sociale, la privatizzazione dei sistemi sanitari e la precarizzazione del lavoro, c'è stata per quasi un trentennio la convinzione che il sistema scolastico pubblico e universalistico dovesse essere sostituito da un sistema di formazione modellato dall'ideologia liberista, costruito sull'assunto indiscutibile che l'unica forma organizzativa efficiente sia quella dell'impresa. Eppure il modello sociale europeo, sorto da un lungo processo che aveva avuto origine nella Rivoluzione Francese, aveva fatto della scuola pubblica il cardine dello stato democratico.

2. In Italia, in particolare, dove l'unità politica è stata raggiunta così tardi, le comuni tradizioni linguistiche e culturali del Paese al momento dell'Unità non erano ancora fuse in una lingua e in una cultura unitaria.

Alessandro Manzoni, che aveva riflettuto da tempo sulla questione, e che con *I Promessi Sposi* aveva dato un contributo fondamentale all'unità linguistica italiana, nel 1867 fu incaricato dal Ministro dell'Istruzione Emilio Broglio di redarre sull'argomento una relazione,

che vide la luce nell'anno successivo: *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*. Il reclutamento degli insegnanti e la costruzione delle scuole in ogni angolo del Paese furono il contributo più significativo dato dalle classi dirigenti affermatesi dopo l'Unità, a differenza da quanto avvenuto in altri ambiti. Basta sfogliare *Cuore* di Edmondo de Amicis, per comprendere appieno il valore storico e sociale – *socialista*, vorrei dire – della scuola pubblica nell'Italia unita.

Altrettanto si può dire del secondo dopoguerra. È stata la molla dell'istruzione, in un paese con un alto tasso di analfabetismo, a spingere in modo potente verso la rottura delle schemi classisti che segnavano la scuola italiana, culminati con la riforma voluta dal Ministro e filosofo Giovanni Gentile, durante il fascismo. Quel modello gentiliano aveva realizzato una scuola di assoluta eccellenza per le classi agiate, e un sistema scolastico destinato alle classi popolari. La spinta dei lavoratori emigrati dal Sud nelle grandi città del triangolo industriale e quella delle classi popolari – braccianti, in primo luogo – che si organizzavano per la difesa dei propri diritti, crearono le condizioni, col primo centro-sinistra, della riforma della scuola media unificata, che realizzò il dettato costituzionale dell'articolo 34 («*La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi*»); successivamente la liberalizzazione degli accessi alle università contribuì in modo determinante ad aprire a tutti la possibilità di compiere studi elevati, prima riservati a ristrette classi dirigenti. Don Lorenzo Milani può essere considerato come la personalità più eccezionale che in quegli anni ha concretamente dimostrato come la lotta per l'istruzione sia il cuore di una lotta di giustizia sociale e di inclusione.

3.

Il PCI, il PSI, la sinistra – fino a quella extraparlamentare – hanno avuto in questo processo un ruolo decisivo. Antonio Gramsci, del resto, era stato il pensatore che aveva rifiutato una visione schematica della cultura come mera sovrastruttura, e venendo da una cultura idealista aveva indicato nella lotta culturale il cuore di un pensiero di cambiamento. Le conquiste e le avanzate della sinistra coincidono con le stagioni nelle quali più sono stati imponenti la battaglia per la riforma della scuola e l'impegno culturale. E poi, lentamente, si è fatto strada anche a sinistra un pensiero economicista. Si è cominciato, goccia dopo goccia, a considerare la scuola come un settore pubblico alla pari di altri, e poi a riconoscere che la sfera pubblica si era troppo allargata, e quindi a fare propria l'idea che il modello dell'impresa e la logica della competizione fossero l'unica chiave di cambiamento della scuola e dell'Università.

Questa posizione – ben espressa nella *terza via* di Anthony Giddens – è stata definita “liberismo temperato”. Dal tre più due alla logica dei crediti, tutto è stato trasformato in budget, con entrate e uscite, perdite e profitti, caduta di ogni riflessione forte sull’asse culturale della scuola. Finché si tornava indietro (il punto culminante è stata la *Buona scuola*, voluta da una sinistra che si pretendeva finalmente moderna proprio perché rinnegava la propria storia) e intanto le scuole cadevano a pezzi, non si integravano le nuove tecnologie digitali, gli insegnanti rimanevano i peggio pagati dell’Occidente, in quello stesso tempo le classi dirigenti del mondo portavano nelle loro scuole l’umanesimo, incrociavano la filosofia, la sociologia, la psicologia con l’economia, superavano le vecchie visioni iperspecialistiche, cercavano di formare una capacità di comprensione e di intervento in una società complessa.

4.

Qui è arrivato il Covid-19. In un sistema scolastico che vede da un lato carenze strutturali e tecnologiche significative, e dall’altro l’eredità, l’onda lunga delle lotte per la scuola di tutti, di cui una generazione di insegnanti, spesso vicini alla pensione, è l’espressione; e l’eredità delle lotte per la legalità compiute nella scuola negli anni delle stragi politico-mafiose, o di quelle più recenti contro le guerre del nuovo secolo e per la salvezza del pianeta. Un fattore umano importante, talvolta formidabile, in una struttura obsoleta, con sempre meno risorse a disposizione.

Per questa ragione non si può non considerare un miracolo la cosiddetta “*didattica a distanza*”. Essa ha permesso a una parte (non dimentichiamolo: a un’altra no) di godere di una qualche forma di continuità didattica, di proseguire i programmi, di scoprire modalità formative e comunicative in rete prima inesplorate. In questo processo un ruolo importante è stato svolto dalle famiglie, chiamate in qualche modo a integrare il lavoro (di controllo, di pulsione, di verifica) svolto dai docenti, ben più di quanto non accada in tempi ordinari.

Tuttavia, com’è stato giustamente scritto, quella forma di didattica è più corretto definirla “*di emergenza*”. Non si può lontanamente pensare che essa sostituisca il rapporto fisico e diretto tra gli studenti e i loro docenti. Il fattore umano della funzione docente non è decisivo solo nella stagione dell’infanzia – quando i maestri dell’asilo e della scuola elementare si sostituiscono alle figure dei genitori –; ma in tutto il corso degli studi. Gli sguardi, la voce, il feeling, la relazione, le emozioni che si creano in una lezione reale sono assolutamente irriproducibili in un algoritmo. Non solo. A distanza la fiducia reciproca si attenua: si insinua il dubbio sull’autenticità, l’onestà, la verità della relazione studente-docente.

Alla lunga la formazione diventa una spolveratina di nozioni, e la verifica un test a risposte multiple. Tutto diventa un test. La vittima è il pensiero critico, che è fatto di dialettica, di confronto tra tesi diverse o persino opposte, di messa in discussione.

Vorrei aggiungere che i minori, e in particolare gli adolescenti, sono stati – insieme agli anziani, colpiti dal virus nelle loro fragilità – le vittime invisibili di questa stagione. Hanno dato un contributo importante al rispetto delle regole, talvolta in nuclei familiari in cui si scaricavano o esplodevano vecchie e nuove tensioni. Hanno sofferto l'assenza di una dimensione sociale, per loro costituita prima di tutto dal plesso scolastico. Molti di loro, come detto, neppure hanno potuto partecipare alle lezioni on-line, perché privi di mezzi e di connessione. Questa generazione esprime, ancor prima degli insegnanti e dei genitori, tutto il disagio per una situazione che dev'essere superata.

Per queste ragioni ritengo che il punto debole delle scelte compiute dal Governo e dalla politica, in questi difficili mesi, sia stato proprio questo. Nel binomio salute-economia, che ha assorbito il dibattito pubblico, è scomparso il tema della cultura, e della sua agenzia principale, la scuola. Si è oscillato tra dichiarazioni contraddittorie, prospettando, a differenza da quanto è avvenuto in Francia, la non riapertura delle scuole in quest'anno scolastico e addirittura una riapertura a singhiozzo – un po' in classe, un po' a distanza – dell'intero sistema scolastico il prossimo anno. Le Università hanno già annunciato l'intenzione di proseguire *on-line* per il prossimo anno accademico. Se oramai sul primo punto la frittata è fatta, e non si torna indietro, voglio dire che sarebbe esiziale riaprire le scuole a singhiozzo o in modo precario.

5.

C'è un rischio alle porte, recentemente richiamato da Nuccio Ordine: che le *élites*, di nuovo, studino in luoghi confortevoli e adeguati tutto ciò che gli permette di continuare a governare il mondo; e che gli altri – la grande maggioranza – sia spinta in un circuito digitale omologante, gestito dai grandi *player* internazionali, che permette di avere l'infarinatura utile a servire – essere servi – in quel mondo.

Esigiamo, dobbiamo esigere un piano che impegni nelle prossime settimane e nell'estate tutte le energie per garantire la riapertura in condizioni "normali" (con tutte le norme che valgono negli uffici, nelle fabbriche, nelle palestre, nel commercio di distanziamento e di precauzione) della scuola e dell'università, di ogni ordine e grado. Le *task force* di pochi veri o presunti specialisti dovrebbero essere sostituite da un grande dibattito popolare, che investa studenti, docenti, genitori, istituzioni locali, terzo settore, mondo economico e

sociale attorno agli assi di una riforma della scuola che inverta la tendenza di questi ultimi decenni, e che si concluda con gli *Stati Generali della scuola e dell'Università*. Con un progetto di accrescimento della conoscenza di tutti i giovani, e di educazione permanente per tutte le generazioni.

La riforma intellettuale e morale della società italiana, dopo questi lunghi anni di crisi e di stagnazione, impone un nuovo paradigma: «Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza», scriveva Gramsci. E poi, ancora: «La cultura è organizzazione, disciplina del proprio io interiore; è presa di possesso della propria personalità, e conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti, i propri doveri».

Penso che semplicemente dobbiamo ripartire da queste idee e trovare loro un posto in un mondo da salvare e da cambiare.

Insomma: la scuola è un primo vaccino, e non dobbiamo aspettare che si produca in un laboratorio.

Pietro Folena

Politico, scrittore, imprenditore culturale. È stato deputato della Repubblica per 5 legislature, presidente della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, segretario nazionale della Fgci, segretario regionale del Pci in Sicilia. Nel 2012 ha dato vita, insieme a Carlo Ghezzi della Cgil e ad altri esponenti del movimento sindacale, dell'ambientalismo e della società civile, al Laboratorio Politico per la sinistra e nel 2013, con Cesare Damiano, Vannino Chiti, Mimmo Lucà e i cristiano sociali alla Costituente delle Idee. È stato editorialista per Epolis, conduttore RedTv, presidente Italiatour Airlines. È commentatore politico di Lettera 43 e presidente dell'associazione Metamorfosi, alla guida della quale ha organizzato mostre su Michelangelo a Roma, Napoli e Milano. Ha pubblicato il libro-intervista Il potere dell'arte. Il suo ultimo libro è Enrico e Francesco. Pensieri lunghi (Castelvecchi editore).

L'insostituibile rapporto diretto tra docente e alunno

Nuccio Ordine

Mi incutono terrore gli elogi che in queste settimane vengono tessuti dai corifei del virtuale e della didattica telematica (e tra questi, purtroppo, anche il Ministro dell'Università Manuel Castells). Si tratta di un pericoloso cavallo di Troia che, approfittando della pandemia, cerca astutamente di sbaragliare gli ultimi baluardi della nostra vita intima e dell'insegnamento. Tra tante incertezze, invece, ho maturato una certezza: solo l'incontro con gli studenti, in aula, può dare un senso forte all'insegnamento e alla vita stessa di un docente. Non mi era mai capitato, in trent'anni di servizio, di immaginare lezioni, esami e lauree attraverso un freddo schermo. E mentre alcuni colleghi osannano alla didattica del futuro, avverto il disagio di chi abita un mondo in cui non ti riconosci più. Non parlo dell'emergenza: ora è inevitabile adeguarsi al virtuale per salvare dal disastro l'anno accademico. Alludo al coro dei cantori del progresso, dei professori manager, delle università telematiche la cui pubblicità inonda da marzo televisioni e giornali. C'è chi esulta considerando il Coronavirus come un'occasione per compiere il tanto atteso salto in avanti e chi invece pensa con tristezza all'impossibilità di insegnare senza la presenza dei suoi studenti. Per questo provo una terribile pena di fronte al rischio di riprendere i corsi, in autunno, avvalendomi ancora della didattica digitale. Come potrò fare a meno dei riti essenziali che per decenni hanno dato gioia e linfa al mio insegnamento? Come farò a leggere un classico senza fissare negli occhi i miei studenti, senza riconoscere nei loro volti le smorfie di dissenso o i sorrisi di complicità? Basta una domanda insidiosa per aiutarti a riflettere su cosa hai sbagliato. Perché anche i professori sono studenti che imparano. Scuole e università senza la presenza viva di allievi e docenti diventerebbero spazi vuoti, privi del soffio vitale.

Mai come in questi mesi di confinamento, infatti, stiamo prendendo coscienza che le relazioni umane – quelle vere, non virtuali – diventano sempre più un bene di lusso. Lo aveva ricordato profeticamente Antoine de Saint-Exupéry quando ipotizzava che un «solo lusso vero esiste ed è quello dei rapporti umani». Ora, infatti, possiamo misurare con efficacia la differenza tra emergenza e normalità. Se nell'emergenza della pandemia, rinchiusi nelle nostre case, le videotelefonate, Facebook, Watshapp e altri strumenti analoghi diventano l'unica forma di comunicazione per mantenere vivi i nostri rapporti, in tempi di normalità, questi stessi strumenti, possono rivelarsi pericolose fonti di illusione. È banale pensare che l'amicizia in un profilo social possa coincidere con un semplice clic. Così come chattare in rete non vuol dire coltivare affetti. Un rapporto autentico ha bisogno di legami vivi, veri, fisici. Lo stesso discorso vale per gli utenti dei social network che pensano, nel chiuso di una stanza, di intrecciare relazioni attraverso un computer o un tablet: dietro una permanente connessione con gli altri si finisce per coltivare una nuova forma di terribile solitudine. Sarebbe inimmaginabile vivere senza internet o senza i telefoni. Ma la tecnologia, come un *pharmakon*, può guarire o intossicare: dipende dalle dosi! Sul *New York Times*, Nellie Bowles mostra che negli Usa l'uso dei dispositivi stia diminuendo nelle famiglie ricche e aumentando nelle medie e povere. Le élites della Silicon Valley inviano i loro figli in scuole dove al posto della tecnologia si favoriscono i rapporti umani. Così, nel futuro, il lusso dell'interazione umana sarà destinato sempre più ai rampolli dei ricchi e il digitale-virtuale alla formazione dei meno abbienti?

(da «El Pais» 2 maggio 2020)

Nuccio Ordine

Filosofo italiano (n. Diamante 1958). Visiting professor nei più importanti atenei statunitensi ed europei, dal 2001 professore ordinario di Teoria della letteratura presso l'Università della Calabria e dal 2005 di Letteratura italiana nel medesimo ateneo, è tra i massimi studiosi del Rinascimento e di Giordano Bruno. A Bruno ha dedicato alcune delle sue opere più importanti: La Soglia dell'Ombra (2003); Contro il Vangelo Armato (2007); Tre Corone per un Re (2011). Tra le sue opere più recenti: Classici per la vita, L'utilità dell'inutile e Gli uomini non sono isole. Cura per la prestigiosa casa editrice francese Le Belles Lettres la traduzione francese delle opere complete di Giordano Bruno e di altri classici italiani. È stato insignito nel 2010 dal Presidente della Repubblica del Titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e nel 2012, dal Presidente della Repubblica Francese della Legion D'Onore.



RETI,
DATI
E CITTÀ

Materiali di lavoro dopo una discussione in rete

Come si delinea, dentro le conseguenze della Pandemia, l'idea di politiche per il territorio? Come si riorganizzano le funzioni urbane? Come si può tenere il necessario distanziamento senza ripensare l'intero sistema di mobilità, privato e senza incentivare un potenziamento straordinario di quello pubblico? E l'esigenza di far ripartire il paese dopo i mesi di blocco e di superare tutte le ossificazioni burocratiche, come si concilia con l'esigenza di evitare un nuovo assalto al territorio in termini di suo consumo e dissipazione? E come in Campania e nel Mezzogiorno si può impostare una nuova strategia di politiche urbane e della sostenibilità?

Con queste ed altre domande si è misurato il confronto del VIDEOFORUM svoltosi di mercoledì 27 maggio preparato da un intenso confronto nel Gruppo di Lavoro coordinato da Alfonso De Nardo e composto da molti dei partecipanti, tra i quali Alessandro Dal Piaz, Massimiliano Bengardino, Emma Buondonno, Stefania Caiazzo, Roberto Gianni, Giovanni Dispoto, Massimiliano Rendina, e dal quale è emerso il DOCUMENTO DI INDIRIZZO di seguito pubblicato.

Dopo la pandemia una burocrazia efficiente per il buon governo del territorio e l'avvio del green new deal

Il Covid-19 ha 'congelato' la maggior parte dei settori economici, tanto da portare l'Italia, per l'anno in corso, a una perdita prevista di 9,5 punti di PIL.

Il recupero produttivo, inevitabilmente lento, dovrà investire i diversi settori di attività, dall'industria al turismo, al commercio e all'edilizia. Bisogna risalire la china tenendo conto di un debito pubblico che galoppa verso il 160% del PIL e che nei prossimi anni dovrà essere necessariamente ridimensionato.

Il punto sta nell'accelerazione della ripresa produttiva, ma perché essa avvenga è necessario che se ne costituiscano le condizioni, tra le quali spicca da tempo il tema della straordinaria complessità italiana dell'apparato normativo e del sistema burocratico, generatore di rallentamenti, ritardi, paralisi delle attività produttive. Se ne parla purtroppo solo in termini di enunciazioni sommarie o di proclami ideologici o, peggio ancora, per allargare i margini di discrezionalità delle iniziative speculative private.

La complessità delle dinamiche di espansione insediativa e sviluppo territoriale richiede, nel passaggio dall'emergenza a una nuova

normalità improntata al modello di sviluppo prefigurato dall'idea del *green new deal*, un'azione efficiente di governo delle trasformazioni, regolata da un sistema normativo e burocratico finalmente capace di orientare i processi di sviluppo verso sostenibilità ambientale ed equità sociale. Un sistema liberato, grazie a una nuova spinta riformatrice, da contrapposizioni, pesantezze e sovrapposizioni di competenze, che: consenta rapida attuazione delle iniziative pubbliche per la dotazione infrastrutturale e l'innovazione del Paese e per la transizione energetica, riducendo drasticamente le lungaggini che impediscono il compimento dei programmi di intervento in tempi paragonabili agli standard europei;

riconda l'iniziativa privata al rispetto dei fondamentali obiettivi di azzeramento del consumo di suolo e di riqualificazione del patrimonio edificato esistente (funzionale, energetica e antisismica), nel rispetto di una pianificazione dello sviluppo formata con metodo democratico e definita in tempi brevi, che persegua l'inclusione sociale, l'adeguamento e il rinnovamento delle aree urbanizzate, la difesa del suolo, la conservazione dei beni culturali e ambientali e del paesaggio, la salvaguardia dell'uso agricolo e forestale del territorio extraurbano, la tutela della qualità delle matrici ambientali.

È fondamentale in questa fase pensare a un grande piano di investimenti nel quale possa sostanzarsi – grazie anche al sostegno comunitario – il nuovo patto per l'ambiente, la cui urgenza è tutt'altro che oscurata dall'emergenza Covid-19. Pensando pure alla necessaria riorganizzazione della vita nelle città in funzione delle nuove regole di distanziamento fisico funzionali alla prevenzione dei contagi: massima efficienza dei servizi di trasporto pubblico (più frequenti e con forme di gestione intelligenti, a compensazione della loro minore capienza), estensione dello *smart working*, differenziazione degli orari di lavoro, incentivazione del piccolo commercio di vicinato, promozione dell'uso di mezzi di trasporto ecocompatibili alternativi e sviluppo delle reti ciclabili.

Occorrono interventi di adeguamento di scuole e ospedali, di riqualificazione dei quartieri di edilizia pubblica, di rigenerazione urbanistica, edilizia e ambientale delle periferie, di de-impermeabilizzazione, di mitigazione dei rischi naturali (idrogeologico, idraulico, vulcanico, sismico), di manutenzione e cura del patrimonio storico e ambientale, di bonifica e decontaminazione di suoli e acque. Per tutto ciò è indispensabile una burocrazia che faciliti, che spinga verso la rapida attuazione delle scelte politiche.

L'azione riformatrice va rivolta tanto all'assetto normativo quanto all'organizzazione burocratica e al quadro procedurale che ne

garantiscono l'applicazione e deve investire le responsabilità di governo centrale e regionale, partendo dalla necessaria rivisitazione del Titolo V della Costituzione, per rimuovere le ambiguità insite nel potere legislativo concorrenziale in materie come territorio, paesaggio, ambiente, tutte intrinsecamente legate, ma evocanti ruoli ogni volta diversi di Stato e Regioni.

Nel quadro di una riorganizzazione del corpus normativo in un codice unitario dell'ambiente, del territorio e del paesaggio, va restituita unitarietà alle procedure burocratiche, con il superamento della compartimentazione delle competenze tra organismi nazionali e locali o per ambiti settoriali.

Va confermata la centralità della pianificazione come sede democratica di composizione degli interessi e occorre ridefinire il quadro degli strumenti, con i piani di settore che devono risolversi in un piano unico di assetto territoriale a scala vasta e a scala comunale (o intercomunale) che garantisca la preminenza degli interessi generali (salute, sicurezza, cultura, ambiente etc.) rispetto a quelli economici particolari.

Il consumo di suolo va fermato in maniera rigorosa e inequivoca, in analogia a quanto stabilito dalla recente legge regionale della Toscana. Alle regole per l'inibizione del consumo di suolo dovrà essere associata l'incentivazione dei processi di recupero, risanamento, riconversione e rigenerazione del patrimonio immobiliare esistente, partendo dall'ampia dotazione di edifici pubblici inutilizzati, facendo ricorso a deduzioni fiscali, contributi pubblici e riduzione degli oneri urbanistici e dell'IMU. Attraverso tali strumenti il mercato – che inesorabilmente si muove verso condizioni di convenienza economica – sarebbe spinto decisamente verso le iniziative di riqualificazione dell'esistente, che non comporterebbero alcun aggravio fiscale. E, ove fossero rivolte verso obiettivi di risanamento, adeguamento energetico e antisismico, innovazione tecnologica, beneficerebbero pure di sostanziosi incentivi. L'attento dosaggio di aggravii e benefici renderebbe il blocco auspicato del consumo di suolo non più l'ennesimo vincolo inibitorio da aggiungere alla pletora di vincoli già ordinariamente inefficaci, ma una spinta al mercato delle costruzioni verso un chiaro obiettivo di sostenibilità. E sarebbe risolto finalmente, almeno per il futuro, il problema dell'abusivismo. Contestualmente va riformato il testo unico dell'edilizia: occorre conservare nelle competenze dei Comuni solo la vigilanza e la segnalazione tempestiva degli interventi illegali e intestare agli organi dello Stato i provvedimenti di carattere repressivo e sanzionatorio.

Spillover

Michele Mezza

#Spillover7 I giardini di marzo

Nessuno è innocente Quanto sta accadendo in questa misero gioco a rinfacciare gli errori degli altri dimostra che quello che non funziona è la verticalità del potere. L'autoritarismo d'ufficio, senza consenso. La Lombardia rinfaccia a Roma i ritardi nel proclamare la zona rossa. Bergamo rinfaccia a Milano il ritardo nel recitare l'emergenza nella provincia.

Governo e regioni hanno fatto errori tragici, costati molti morti.

Qualcuno ha poi avuto intuizioni importanti proprio quando si è appoggiato al territorio, come in Veneto ed in Emilia. La lezione è che nessuno può pensare di decidere in base a regole generali e procedure che garantiscono solo chi decide e non su come si decide. Certo che il sistema delle autonomie regionali ha fallito ma proprio perchè ha riproposto un bonsai del centralismo nazionale. 50 anni di rete ci hanno ormai insegnato che senza un processo di permanente condivisione e mutualistica assistenza fra chi è sul problema e chi deve decidere la soluzione non si riesce a rispondere alla velocità delle domande sociali. Slow news no news, si dice nell'informazione. Anche Slow decisions no decision appare come regola ormai nella governance istituzionale.

Se il sistema ha accelerato le sue pretese gli eventi sono sempre più incalzanti, i processi più autonomi se non interviene con autorevolezza ed efficienza il potere pubblico altri poteri surrogano, automaticamente, all'assenza, anche se per poche ore di indecisione. Siamo in un reggimento di supplenza permanente nel quale sistemi privati hanno capacità, risorse e meccanismi per sostituirsi allo stato.

Il coronavirus ci ha fatto toccare con mano come si possa rispondere all'emergenza epidemiologica mobilitando competenze, in accordo con il senso comune locale. In veneto, a Padova, a Vo comunità

concentriche e interconnesse hanno espresso una volontà uniforme, hanno scelto un orientamento sanitario preciso, hanno istintivamente deciso di fidarsi di competenze e saperi che apparivano affini alle culture locali, come l'epidemiologo Crisante.

Un ruolo decisivo lo ha giocato un partito invisibile, un corpo intermedio liquido quale è stato proprio il comunitarismo locale, l'insieme di esperienze sussidiarie che quella regione ha integrato scegliendo il meglio delle diverse culture sociali, dalla mobilitazione dei gruppi omogenei della sinistra, al molecolarismo produttivo del sistema industriale, come fu il modello Benetton, arrivando persino ad attingere alle antiche memorie di autorganizzazione sociale estreme, come furono i gruppi di autonomia operaia in quella regione. Da qui sarebbe utile partire per una riflessione costruttiva su cosa ci possa insegnare la tragedia di Marzo.

In questo mese che rimarrà indelebile nella nostra storia, sperando di poter davvero identificare il contagio solo con marzo, ha preso forma una materialità dello stato italiano più complessa e matura. Sono diventati visibili circuiti e interessi più performanti che rispondono direttamente ad un richiamo sociale. Lo stato si afferma come agenzia complessiva, legame e massa critica sulla scena internazionale.

La voce del governo sul territorio, tuttavia, rimane modernamente dialettale: Zaia, De Luca, Emiliano, Bonaccini, Toti sono stati interpreti di una governance globale, locale ma sempre con occhi globali, che non sarà possibile ignorare in una strategia di ripresa che non potrà in nessun campo ripristinare niente ma dovrà ricreare tutto. La Lombardia deve trovare un questo un ruolo che non potrà coincidere con questa risposta rissosa e geocorporativa contro Roma. Uno scontro istituzionale per cui non mostra di avere al momento né i titoli né la convenienza a prolungare.

I lombardi hanno giocato una partita tragica, pagando pedaggi tremendi, ma tutto questo non potrà essere usato elettoralmente. Ognuno a Milano, Bergamo, Brescia, Lodi, Codogno sa cosa è successo e dovrà cercare un misura per combinare rabbia e speranza.

Marzo è stato un cimitero ma potrebbe, se si conferma il declino del contagio, essere davvero il giardino di una nuova moderna e competitiva democrazia italiana.

#Spillover6: Whatever it takes

Proprio la faticosa decisione di Mario Draghi sta diventando oggi la probabile bandiera della sinistra contro la destra darwiniana. L'Economist con più autorevolezza e determinazione di Donald Trump ha lanciato il manifesto del capitalismo selettivo: ci saranno morti ma si deve produrre. E la sfida che lanciano i neoconservatori europei oppure quella di fornire una buona ragione per chiudere tutto. Sarà la sfida del futuro.

Fare tutto quanto è necessario, come evocava Draghi nella lotta contro la recessione, per fronteggiare la pandemia è oggi il banco di prova di un nuovo welfare state del prossimo secolo. Fare tutto quanto è necessario per salvare la coesione sociale, per dare eguaglianza al pianeta, per riorganizzare in termini sostenibili l'economia, per adeguare i consumi alle necessità, per ridistribuire gli accumuli di profitti, per si tonizzare le diverse parti del mondo, per garantire assistenza agli anziani e sicurezza ai giovani. È questa oggi la linea del fronte. La controffensiva è già in azione: dateci qualche tampone e aprite le aziende, chi vivrà vivrà. Contro quest'armata che conta insieme liberali tanto al chilo, sovranisti prezzolati, autocrati senza controllo, speculatori a piede libero, intellettuali in cerca di un'ennesima intervista, bisogna che il fronte della salvezza pubblica non sbagli un colpo.

Deve saper calcolare il contagio, usando tutte le risorse computazionali, a cominciare dai giganteschi server della Silicon Valley, deve puntare forte sulla prevenzione, gestendo con buon senso divieti e autorizzazioni, deve accreditare le speranze e decifrare con precisioni i contraccolpi e deve mettere in campo una straordinaria alleanza con il sapere, scientifico, informatico, umanistico, per parlare, per comunicare, per scoprire per calcolare, con trasparenza e partecipazione. Se ci fosse una forza, un partito, un leader in grado di prendere questa bandiera si faccia avanti, subito, senza se e senza ma.

#Spillover5 tutti in Drive In: vecchi cinema o nuovi film?

Il cinema sta cercando una via per rispondere alla minaccia del contagio, che non sarà di breve durata. Si rispolvera il modello driveIn che ebbe fortuna nell'america degli anni 50/60.

Uno spiazzo, un grande schermo e ognuno a guardare il film nella propria auto dove ci si concedeva anche l'intimità per le prime

esperienze post adolescenziali. Potrebbe essere qualcosa più di una semplice ricordo vintage. Il modello DriveIn potrebbe essere un format sociale valido per l'intera gamma delle prossime relazioni sociali, in cui la distanza interpersonale rimarrà essenziale. Un format in cui conciliare libertà e sicurezza. Un modello tipico di quella democrazia immunitaria che il virus ha solo esasperato, rispetto ad una tendenza che già si vedeva nettamente imporsi. DriveIn significa un sistema di moltitudini, in cui ognuno rimane separato e distinto dagli altri ma con esso è strettamente connesso, materialmente, per poter tessere occasionali e improvvisate relazioni professionali o personali.

Stiamo andando verso un intero mondo DriveIn. Un mondo dove la scuola sarà un alveare a distanza, composto da cellette individuali. Dove la fabbrica sarà sempre più un hub di attività in remoto. Dove la sanità sarà telemedicina ed i dottori controlleranno i dati biosanitari a distanza per scorgere rischi di nuovi contagi. In questo contesto potrebbe anche affiorare una domanda di nuova materialità dei rapporti che non sia alternativa ma integrativa al DriveIn. Così come la visione del cinema era pretesto anche per isolarsi con il proprio partner, la distanza sociale potrebbe oggi essere riprogrammata, diventare un format a costellazioni, in una geometria di relazioni fra microcomunità, in cui autorganizzare una propria vita, una propria economia.

In questa prospettiva conteranno i collanti sociali: moneta, sicurezza, sanità, informazione e soprattutto connettività. Chi controllerà questi collanti eserciterà il potere reale, determinerà i destini anche la vita e la morte in base alle aspettative di cura. In questa logica quali saranno i conflitti reali? Sarà plausibile pensare di ritornare alle tradizioni materiali, ritornare alla scuola fisica, alla fabbrica manifatturiera, al medico che visita direttamente, all'università delle lezioni frontali? O invece sarà più logico cercare di agire sui collanti? I dati di chi saranno, pubblici o privati? Gli algoritmi che condivisione avranno? Le reti come potranno essere autogestite? Le cure come potranno essere condivise e controllate? Insomma vale la pena di combattere per tornare ai vecchi cinema o per condizionare i nuovi film?

#Spillover4: materiali edilizi per la ricostruzione

Inizio una serie di appunti che spero di non condurre da solo. Proporrò di condividere intanto ai miei studenti di Napoli questa raccolta di appunti e impressioni per poi decidere se usarla dopo.

È la borsa, bellezza.

I dati di questa mattina dopo la prima boccata d'aria di ieri, con il mutamento dell'epidemia, sono indecenti in borsa. Bande di speculatori, in un momento di emergenza globale, non trovano di meglio che avventarsi sui titoli per strizzarne ancora guadagni al ribasso e poter poi ricomprare intere aziende per quattro soldi.

È il mercato bellezza si potrebbe dire.

No, non è il mercato, è l'assurda avidità di chi credendo poter tagliare il ramo su cui è seduto per provare l'ebbrezza di qualche istante di volo poi si schianterà al suolo anche lui. Tutto lo scenario economico è in avvitamento. Le aziende sono chiuse e chiuderanno anche le poche aperte. Ovunque. Tedeschi, inglesi, americani, gli stessi Coreani, hanno bloccato attività e fabbriche. La spirale non può non essere negativa. Perché tenere le borse aperte? Solo per permettere a qualche corsaro di razzare ancora ricchezza? Possibile che i grandi gruppi finanziari, i famosi fondi pensione ed i mitici Edege Fund, le banche d'affari in questo momento non abbiano altro istinto che colpire piccoli risparmiatori ed interi stati? Certo, la logica del profitto non ammette deroghe.

Ma anche la logica della sopravvivenza non ne ammetterebbe se in questo momento migliaia di persone in tutto il mondo non stessero mettendo in pericolo la propria vita per ridurre il pericolo di tutti gli altri.

Siamo in una situazione eccezionale. I capi di stato e di governo sono sotto attacco ed i ricchissimi che fanno? Speculano a Milano, Madrid, Londra, Francoforte, Hong Kong, Tokyo, New York. È indecente. Il capitalismo della sorveglianza non riesce nemmeno a mitigare momentaneamente se stesso, non prova nemmeno ad essere compassionevole. Ricordiamocelo. Dopo quando capiterà, quando potremo uscire dalla quarantena globale, si sappia chi ha fatto borsa nera delle speranze. Avrà la sua Norimberga.

#Spillover3: chi conta i virus?

La recidiva di Wuhan, con il ritorno alla quarantena della megalopoli cinese, ci dice che questa storia non è un film dell'horror ma una lunga inesaurevole telenovela al cui confronto l'interminabile Beautiful è poco più di un corto.

Siamo solo alle avvisaglie di un percorso ad ostacoli che si prolungherà per molti anni e che sarà tutto giocato sulla capacità e la condivisione della misurazione della minaccia del virus. Quando e come si coglierà il formarsi del contagio di ritorno e come si riporterà la gente in casa? Quali le attività che verranno sospese e quali potranno procedere nelle diverse forme a distanza? Sono domande che decideranno la vita e il futuro di intere comunità. Si annunciano tempi burrascosi dove, insieme alle fasce più marginali che chiedono assistenza, si affolleranno ceti medi frustrati e insediati nei propri primati che prenderanno garanzie.

Per la tenuta delle istituzioni democratiche, per la stessa convivenza civile sarà determinante che il soggetto pubblico abbia realmente la capacità di contare i malati. Ad oggi non è successo e la cosa ancora rende difficile l'accreditamento delle previsioni che vengono dal governo. Non solo bisognerà calcolare ma anche localizzare, georeferenziare, centrare stati d'animo e segnali che preludono a fastidi e nuova incubazione. Senza questi strumenti la politica si troverà a seguire i soggetti privati che dispongono di questi dati come appunto Google e Facebook.

Proprio Google ieri ha annunciato che, sua sponte, libera dati utili a fotografare la dinamiche sui territori di possibili infettati, tracciando spostamenti nelle zone rosse. Possibile che nessuno glielo abbia chiesto prima? Come si pensa a maggio e giugno, ed ancora dopo, a poter cogliere il formarsi di stati d'allarme come fu a febbraio quanto era decifrabile facilmente sulla rete? Lo stato ora si identifica con questa potenza, raccogliere i dati sensibili ed elaborarli. Almeno come fanno i privati. Se non eserciterà questo potere ci avvieremo ad una balcanizzazione delle quarantene, con una minaccia per la tenuta stessa della democrazia.

#Spillover2: cronache da un contagio

Lo snobismo della propria libertà.

L'unico modo per ridurre quel terribile buco nero che separa il contagio reale da quello ufficiale, che il capo della protezione civile Borrelli calcola in un rapporto da 1 a 10 a favore degli asintomatici giovani, è il tracciamento sui social. Solo ricostruendo gli ultimi 30 giorni di attività sarebbe possibile mappare i contagiati potenziali e i loro contatti. Invece si assiste ad una demenziale corsa alle app. Un'app senza dati sensibili è un trenino elettrico senza corrente.

I dati in Corea del sud sono venuti dalla complicità sociale che in questo paese è del tutto assente come il numero di pedoni per strada nelle città dimostra. Bisogna aprire le blackbox per fare quello che Facebook e Google fanno tutti i giorni da decine di anni. Eppure si assiste all'esibizione di un reiterante snobismo garantista, di chi si sente braccato dallo stato.

Convergono in questo gorgo anarcoide individualista aree di destra radicale che usa lo spettro dello statalismo per aizzare all'assalto contro il governo e alla confusione sollecitata dagli hacker di varia origine balcanica e da una intelligenza di sinistra che si sente oppressa da un incipiente grande fratello. Entrambe le culture non hanno espresso un simile disagio di fronte a quel capitalismo della sorveglianza descritto nel suo libro da Shoshanna Zuboff. La miseria di una rivendicazione di libertà anti statale appare evidente quando si tramuta in passiva e subalterna acquiescenza verso la proprietà multinazionale. La destra in questo si trova a casa propria.

È esattamente la riproposizione dell'autentica identità di Heidegger che guidò le squadacce naziste nell'attacco contro la democrazia. È a sinistra che si misura l'effetto di un distacco completo da un'idea di bene comune e di visione sociale egualitaria. Oggi eguaglianza è distribuzione del diritto alla vita e al benessere, ricavato dalla condivisione di tutte le risorse e le energie. A partire da quelle tecnologiche e scientifiche.

Una astratta concezione di libertà che si traduce nella possibilità di trovare una via individuale alla sopravvivenza, uscendo dal lazzaretto a cui si condanna la gente comune, è il segno di un fallimento umano, prima che ideologico, di una leva di intellettuali che rimpiange un primato che non ha più e trova solo nel ribellismo il modo di segnalarsi al mondo dei vivi. Fino a quando non arriva il prossimo virus.

#Spillover1: l'insostenibile pesantezza del single

La pandemia ci sta resettando valori e percezioni sociali. Pensiamo alla figura che fino a qualche settimana fa ancora giganteggiava sulla scena sociale: il single rampante, giramondo del nord. Un leone della giungla, invidiato da tutti. Era il dominatore dello scenario digitale, dell'economia globalizzata e smaterializzata. L'indomito talento in qualche cosa, quello che faceva meglio di tutti quella specifica cosa, padrone di se stesso, senza ansie e senza paure. Ora siamo allo spoon river di quel guerriero.

Certo rimane un privilegiato rispetto alle aree di disagio vero. Ha case adeguate, riserve di risorse, relazioni diffuse ma è solo. Senza nessuno nel suo appartamento super accessoriato. Nessuno con cui parlare fisicamente, con cui confidare i timori, confrontare i possibili sintomi, nessuno su cui contare per un'eventuale emergenza. Oppure, peggio, nessuno su cui riversare le proprie cure, scaricando così la propria angoscia nella preoccupazione per un altro. In generale nemmeno un cane o un gatto. La vita dinamica impediva pendenze. Ora si devono riscoprire i legami famigliari. Scovare i parenti, provare a stringere cerchie.

Come spiegavano, da prima del virus, i dati americani soli si muore. Non più un dato statistico. È una drammatica cronaca.

Pensiamo a cosa succede nelle case quando si adombra uno stato febbrile: si cerca subito un riscontro fra i conviventi: come mi vedi? che dici? chiamo il medico? nel caso mi raccomando chiama anche tizio che può parlare con Caio e avere notizie.

Niente di questa sussidiarietà famigliare è attivabile. Si deve fare da soli. Si rimane soli.

Non potrebbe esserci un indicatore più spietato del fallimento del sistema sociale che abbiamo ormai alle spalle. Soprattutto non potrebbe una spiegazione più persuasiva per capire e condividere da che cosa ripartire.

Michele Mezza

Giornalista per 35 anni alla Rai, prima come inviato, poi come sviluppatore di progetto editoriali. Ha pubblicato libri e saggi sul tema della digitalizzazione del giornalismo. Insegna in diverse università e scuole di giornalismo. Attualmente è docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli. Dirige la comunità di analisi e scenari multimediali mediasenzamediatori.org.

Un salto nel futuro. L'economia pubblica delle piattaforme

Dentro oltre l'emergenza Covid,
un cambio di paradigma

Mariano Di Palma

Il nostro ecosistema è in crisi, le fratture ecologiche, la devastazione ambientale sta producendo ed accelerando salti di specie incontrollabili. L'umanità, al massimo del suo sviluppo tecnologico, dimostra di essere completamente impreparata a prevenire questi cambiamenti e di intervenire in tempo per salvare la vita delle persone. Questo ci racconta l'esigenza di invertire il freno e l'acceleratore della macchina globale. Bisogna frenare, bloccare, urgentemente lo sviluppo industriale per come è concepito ora: fermare il consumo di suolo, le emissioni di CO₂, un certo tipo di produzione di massa intensiva sia agricola che di merci; bisogna invece accelerare la condivisione e la collaborazione tra comunità locali per produrre nuove forme di welfare; la realizzazione di nuove infrastrutture pubbliche, produzioni locali e digitali collettive; la condivisione di saperi e ricerche scientifiche, la riconversione ecologica della produzione. Il nostro Pianeta non si salverà con le disuguaglianze e i profitti per pochi; neanche quei pochi si salveranno ad un certo punto con la devastazione ambientale che stanno provocando. Avremo invece una nuova umanità se inizieremo a invertire il paradigma rimettendo l'ecosistema, il benessere diffuso, la redistribuzione di potere e risorse in maniera democratica e la qualità delle relazioni al centro di un nuovo modello di vita, lavoro e produzioni.

Per una politica pubblica costituente nell'era digitale

Ogni rivoluzione è tale perché ha nel acmé, al suo apice, un tasso così alto di cambiamento strutturale da segnare un punto di non ritorno al passato. Questo è valso sempre nella storia delle rivoluzioni, specie per quelle industriali: non è l'invenzione in sé e per sé a cambiare il corso delle cose, ma quando quella tecnologia diventa un modo di produzione centrale, un fenomeno inarrestabile destinato a cambiare tutto: relazioni, abitudini, contesti urbani; una tecnologia produce un cambiamento radicale, una rivoluzione appunto, non quando è di padronanza del tecnico che l'ha inventata o dell'ingegnere o del meccanico che sanno farla funzionare, ma quando diventa di riferimento per tutti. Questo accadde nel 1771 a Cromford con la costruzione del primo impianto di filatura o quando la locomotiva Rocket prese vita sulla tratta Liverpool-Manchester nel 1829. Questo è accaduto con l'avvento di Internet. Questo sta avvenendo sotto i nostri occhi ad una velocità impressionante dentro questa rivoluzione digitale in atto. L'accelerazione prodotta dall'era digitale si caratterizza per essere fulminea. Klaus Schwab, presidente del World Economic Forum, ci racconta in un ultimo dei suoi libri *La Quarta Rivoluzione Industriale* come questo cambiamento epocale non stia avvenendo attraverso una singola invenzione, bensì attraverso un intreccio di più fenomeni connessi: applicazioni digitali, studi sui nuovi materiali, automazione meccanica, ricerche sulla genetica umana e animale, intelligenza artificiale, stampa tridimensionale, nanotecnologica, nuove forme d'immagazzinamento dell'energia, il quantum computing, la realizzazioni di veicoli autonomi e le reti che collegano persone e oggetti e oggetti con altri oggetti (l'internet delle cose). I cambiamenti dovuti all'assetto produttivo in perenne mutamento saranno dettati dalle coordinate dell'intensità, della portata della vastità e per la loro velocità: un'intensità che tende a cambiare tanto abitudini di vita e relazioni quanto produzioni e paradigmi industriali ed economici; un impatto planetario a più livelli e strati di strutture ed economie di scala; la velocità poco lineare, a differenza delle ultime rivoluzioni industriali, dovuta alla eterogeneità del mondo che abitiamo costante interconnesso che sviluppa velocità di sviluppo costantemente diversi. Importanti studiosi dell'economia 4.0, tra cui McAfee e Brynjolfsson, ci parlano di una *seconda età delle macchine* (il loro libro è *The second age machine work, progress and prosperity in a time of Brilliant Technologies*. Siamo già dentro un mondo, il cui pieno sviluppo è ancora in divenire, dove si moltiplicano le cosiddette fabbriche intelligenti, in cui cioè la produzione fisica e virtuale interagiscono verso una

personalizzazione del prodotto a costi e tempi notevolmente decimati rispetto a soli pochi anni fa; in cui si affermano sempre di più l'uso di veicoli autonomi nel settore agricolo o in quello della logistica; in cui il 3dprinting accelera l'uso del pht, polimeri derivate dall'economia di scarto, per rafforzare circuiti di produzione attraverso l'economia circolare. Siamo di fronte a modi di produzioni in cui prende spazio sempre più evidente la manifattura additiva: turbine eoliche, impianti medicali, apparecchiatura industria medica, automobilistica, spaziale, creazione di componenti elettrici integrati, cellule e organi attraverso circuiti polidimensionali; in cui metalli intelligenti si puliscono e si riparano da soli, metalli che hanno una loro memoria e che ritornano alla loro forma originale o si modificano a secondo delle temperature, tessuti che cambiano colore a seconda delle emozioni o che diventano caldi o freddi a seconda della temperatura. Una rivoluzione che non riguarda solo la produzione: il campo della medicina e della chirurgia fa sempre di più affidamento sull'intelligenza artificiale e la robotica; i medici diventano degli strateghi dell'operazione chirurgica, degli ingegneri robotici che calcolano dove e come azionare la braccia del robot per operare; in cui le protesi e le mascherine vengono stampate, al momento ancora in forma prototipale, in 3d; in cui gli studi legali inglesi e americani, investono nell'esplorazione della velocità e della capacità di studiare e incrociare le norme del codice civile per le aule di tribunale attraverso l'intelligenza predittiva, una delle forme dell'intelligenza artificiale; in cui lo spazio e le abitudini domestiche possono essere cambiate attraverso la domotica.

L'effetto delle trasformazioni in corso, e quanto diventeranno centrali nel futuro, è ancora imprevedibile e proprio per questo bisogna che la politica non arrivi con il suo solito ritardo su una rivoluzione che ridiscute il potere dei monopoli, degli oligopoli che detengono i data di miliardi di persone in forma privata e che ne possono fare l'uso che ritengono, aggiornando lo sviluppo delle loro tecnologie fino a costruire un'occasione di accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi, e mai così rapida nella storia.

Insomma della regolazione pubblica di questi cambiamenti, del ruolo strategico che assumerà la politica ne andrà delle sorti della democrazia stessa. E delle diseguaglianze che si produrranno: se pensiamo all'enorme valore non redistribuito, ma di proprietà di tutti, dato dalla relazione tra le persone e la loro messa a valore, dall'interconnessione messa a valore. Insomma la governance e la gestione del potere delle nuove tecnologie diventa una chiave per leggere il futuro e trasformare una grande occasione di benessere collettivo, in una società diseguale e globale gestita da interessi privati. È indubbio che le nuove tecnologie stanno disegnando un

nuovo futuro. L'universo della politica governerà questa innovazione? O sarà invece governato dagli interessi che si approprieranno indebitamente e privatamente del valore economico e sociale che si genererà? A queste domande non sappiamo dare risposta e tuttavia dovremo fare lo sforzo di interrogarci e interrogare forze politiche, imprese, terzo settore, mondi della cooperazione, forze sociali e sindacale, istituzioni locali e europee perché ne va del progresso o della catastrofe della società e della democrazia globale nel giro di pochi decenni. Se si producesse questo sforzo, in grado di mettere queste questioni all'inizio dell'indice dell'azione politica futura, in chiave europea e non nazionale, sarebbe davvero un nuovo Rinascimento.

Le disparità tecnologiche

L'innovazione tecnologica non è un diritto per tutti. Eppure la crescita e lo sviluppo dell'industria digitale non si fondano più da un decennio semplicemente sullo sviluppo di software e tecnologie, ma sullo scambio e acquisizioni di informazioni frutto di abitudini, relazioni, desideri, bisogni. Sono i dati la vera tecnologia che consente di modellare le moderne applicazioni. Le tecnologie sono pensate come permeabili, duttili e deformabili a seconda dell'utilità. Si fondano sull'estrazione di valore dalla collaborazione diretta ed indiretta degli utenti che partecipano all'interazione con la piattaforma creata. È grazie a questa banca dati che è possibile ampliare, sviluppare e migliorare piattaforme, costruire un'offerta di prodotti virtuali e reali, aprire nuovi mercati. Lo scambio che abbiamo di fronte è assolutamente diseguale: la quasi totalità della popolazione genera una ricchezza sociale che anziché essere pubblica e condivisa è appannaggio di interessi privati che generano profitto per pochissimi. Pensiamo ai nuovi mercati più noti: quello di Uber e quello di Airbnb. Entrambe le applicazioni hanno rivoluzionato il modo di pensare al mercato. Airbnb oggi vale in borsa quanto le più grandi catene di alberghi e Uber ha messo in crisi tutto il servizio di noleggio e trasporto privato nelle grandi città. Questo è accaduto senza alcun investimento proprietario rilevante. La forza di Airbnb non sta nelle proprietà immobiliari e Uber non ha alcuna macchina di proprietà pur essendo tra i leader del trasporto privato in auto nel mondo. Questo testimonia due aspetti: il primo è che c'è una possibilità dentro la rivoluzione digitale di mettere in crisi fette di mercato privato e pubblico, pur non avendo rendite di partenza, con la capacità di disporre di una piattaforma su cui la persona carica il rischio di impresa su stesso e la società, che

dispone la piattaforma, nessuna. Il servizio pubblico e il mercato sono stati stravolti dalla capacità di inventare un nuovo modo di stare a metà tra la domanda dei cittadini e l'offerta dei privati consolidati o del pubblico. Non aver regolato questi aspetti ha prodotto diverse storture: la gentrificazione dei centri storici delle città con l'espulsione di massa degli abitanti a favore di b&b molto spesso diretti tutti dalle stesse società immobiliari; un rapporto neo-feudale di lavoro nel caso di Uber, dove la piattaforma non rischia nulla, ma se viene segnalato dalla persona che sale sulla tua auto che – per fare un esempio – quel giorno hai l'alito pesante o sei vestito male, puoi venire declassato e il tuo viaggio avrà un valore d'offerta minore rispetto ad altri. In queste storture emerge tutta l'assenza di un agente pubblico regolatore che ponga il tema di regolare, tassare, tutelare i lavoratori, garantire la sicurezza dei dati dei fruitori del servizio. Solo a fine 2019 c'è stata una proposta di legge in California che imporrebbe alle grandi piattaforme della gig economy di riconoscere gli aderenti alla piattaforma come lavoratori dipendenti. Un passaggio in avanti tardivo, ma fondamentale che si aggiunge alle sentenze recenti della corte di cassazione in Francia dove i giudici hanno stabilito che i rapporti di lavoro tra Uber e un autista fosse inquadrato come lavoro subordinato.

In Italia tentativi simili sono stati provati dalle vertenze legali a Torino contro i colossi delle piattaforme di Deliveroo e con la carta dei diritti dei lavoratori digitali nel contesto urbano, approvata dal Comune di Bologna. Il possesso dei dati in forma privata e la realizzazione di piattaforme interattive con i singoli ha permesso di sviluppare mercati nuovi, ma questo fuori dalla retorica dell'innovazione, non ha prodotto un miglioramento delle condizioni di vita, ha migliorato le relazioni e non ha generato auto-imprenditorialità. Ha prodotto una schiera di nuovi precari sottopagati e senza assicurazioni e garanzie che permette a società milionarie di guadagnare sul quasi inesistente costo del lavoro: da Amazon, il cui volto digitale ed economico per i consumatori, nasconde la maschera di una struttura logistica a carattere schiavistica dal punto di vista degli orari e delle modalità di lavoro, a decine di colossi della gig economy che hanno trasformato la possibilità di benessere, in un servizio a tratti elitario in cui i lavoratori sono come sottoproletari senza diritti.

Una politica pubblica è una politica che sostiene le comunità

Occorre dunque che in questo scenario la dimensione pubblica entri a gamba tesa tanto per tutelare chi lavora in questi mondi, tanto per

regolare i mercati e i servizi nella nuova era tecnologica. Occorre una politica pubblica capace di intervenire non solo a difesa del capitale variabile (i lavoratori e il costo del lavoro), ma di produrre e gestire il capitale costante della nuova era digitale (la tecnologia delle piattaforme e le informazioni). Per questo serve urgentemente pensare a sistemi di governance di questi nuovi mondi in formazione, dove le comunità siano protagoniste nell'acquisizione e nella gestione di data e big-data, su promozione e ideazione pianificata di piattaforme e infrastrutture digitali per costruire una difesa delle persone, della democrazia; per costruire una grande occasione di redistribuzione di potere e ricchezze.

L'economia delle piattaforme se diventa economia pubblica e fondata sulla collaborazione e la dignità di chi ci lavora a più livelli, può diventare fonte e forma di benessere collettivo e cooperativo. I modelli di economia basati sulla collaborazione e sulla condivisione favoriscono un'atmosfera di vivacità, innovazione e prosperità economica per cittadini e città creando opportunità per singoli e comunità. Viceversa nelle mani dei privati restano uno strumento per generare nuove diseguaglianze e sistemi di sfruttamento. In questo momento le sfumature del prossimo futuro sono davvero poche. La dimensione digitale, l'intelligenza artificiale può essere un modo per liberare il lavoro, migliorare l'accesso a beni e servizi, migliorare le relazioni e le connessioni tra persone; oppure possono essere l'esatto contrario: strumenti di alienazione e sfruttamento, di storpiatura delle relazioni e di accelerazione dei meccanismi di competizione tra singoli. Bisogna scegliere da che parte stare, per non far diventare la politica una "*ancilla economiae*". Si tratta dunque di scegliere quale lato della moneta girare e orientare la politica pubblica prima che sia troppo tardi.

Serve solcare una strada per un governo pubblico e democratico delle informazioni e dei servizi che si possono generare per la popolazione. Alcune caratteristiche chiave ed imprescindibili affinché questo avvenga sono: basarsi su modelli economici cooperativi e retribuzioni eque; favorire la governance partecipativa della comunità; garantire apertura e trasparenza delle tecnologie e dei suoi dati; aumentare l'inclusione fornendo pari servizi ai diversi segmenti degli abitanti della città evitando discriminazioni; promuovere pratiche sostenibili costruendo infrastrutture condivise, nel quadro di un'economia circolare. Il rapporto tra garanzia della privacy personale, dominio privato delle informazioni, ripubblicizzazione dei bigdata per migliorare servizi, relazioni e connessioni tra welfare, economia e benessere civico sono ancora da esplorare e molte ombre pericolose si agitano su questo versante: uno stato centrale che controlla tutte e tutti sarebbe una terribile

distopia autoritaria, come lo è il possesso e la gestione privata di alcune multinazionali. Il segreto, come il comune di Barcellona ci indica in maniera visionaria, è nelle comunità: nella capacità di non accumulare informazioni centralmente, ma garantire un alto controllo democratico e pubblico delle informazioni per produrre benessere senza invadere lo spazio della vita individuale.

Ripensare il lavoro digitale: dall'innovazione alla cooperazione

L'innovazione tecnologica è una porta per un nuovo mondo dell'occupazione ancora non completamente esplorata. Al momento è l'attuale mercato del lavoro che utilizza – in realtà in forma davvero scarsa rispetto al potenziale – le piattaforme digitali per sviluppare lavori estremamente precari (come nel caso della gig economy, a partire dai casi del deliveroo). Una politica pubblica all'altezza del tempo che sta arrivando è una politica che riesce ad inquadrare i nuovi mercati e le nuove frontiere digitali nel solco delle conquiste sociali ottenute dalle lavoratrici e dai lavoratori. Bisogna quindi normalizzare il lavoro digitale, sia quello urbano che quello di rete, dal punto di vista delle tutele, delle assicurazioni, dei principi e delle garanzie. Il lavoro che viene generato dalle piattaforme non può essere caricato solo su quelli che si propongono di fornire materialmente il servizio promosso dalla piattaforma, ma deve essere equilibrato come nelle normali normative sul lavoro subordinato. Senza ragionare di massimizzazione dei guadagni, salari minimi o regolamentati, sicurezza del reddito, prevedibilità salariale, protezione contro comportamenti arbitrari, rifiuto di un'eccessiva sorveglianza sul luogo di lavoro, diritto alla disconnessione, contrattazione collettiva; senza garantire e supportare gli standard di salute, sicurezza e protezione l'industria digitale proporrà sempre un modello neo-feudale, tutt'altro che un'evoluzione moderna dei rapporti di lavoro. Mettere al centro questi principi e queste tutele però non basta. Occorre lavorare alla radice, non con l'intento di frenare lo sviluppo digitale, ma di accompagnarlo e renderlo pubblico. Questo vuol dire promuovere, anche attraverso politiche fiscali ad hoc, lo sviluppo di piattaforme pubbliche non legate a multinazionali, per interrompere la generazione di precarietà sociale e di condizioni di lavoro insicure.

Lo Stato come abbiamo detto prima non può rappresentare in questa battaglia semplicemente il freno, l'ente pubblico incapace di cogliere i mutamenti della produzione. Una politica visionaria guarda allo sviluppo in corso, portando con sé le coordinate dell'uguaglianza sociale, della democrazia e della redistribuzione, e mettendo il piede sull'acceleratore dal punto di vista della produzione di nuove

occasioni di lavoro. Qui l'incrocio tra innovazioni tecnologiche e innovazione sociale può davvero essere un potenziale incredibile, soprattutto nei territori in cui la desertificazione industriale non ha mai lasciato spazio ad una riconversione. Nell'incrocio tra nuove economie di piattaforma e riutilizzo dei beni comuni si possono sviluppare nuove occasioni occupazionali. Chi si occupa di ricerca e di sviluppo dovrebbe partire da una mappatura condivisa del patrimonio pubblico a disposizione. Ex aree industriali dismesse, terreni agricoli incolti, beni confiscati alle mafie, appartamenti pubblici e privati sfitti, beni culturali sotto utilizzati. C'è un grande database di patrimonio non utilizzato su cui lavorare e che con una politica unitaria di sviluppo locale potrebbe significare un nuovo corso per generare nuova occupazione.

Basterebbe individuare e pianificare politiche di sviluppo e di innovazione sociale e tecnologica: da nuovi istituti di welfare, a forme di economia circolare, da esperienze di agricoltura sociale ai nuovi luoghi della produzione culturali, a nuove politiche di sviluppo industriali nel corso della riconversione ecologica, alla costruzione di poli tecnologici avanzati fondati sulle accelerazioni digitali e l'intelligenza artificiale. Una politica che investe su questi aspetti è una politica con i piedi per terra, concreta, che guarda allo sviluppo di ecosistemi locali per PMI o cooperative sociali attraverso politiche fiscali, finanziamenti, strumenti di promozione e programmi di sostegno all'imprenditorialità. Un altro pezzo di sviluppo ancora da organizzare nel nostro Paese riguarda la manifattura digitale (fab lab, digital printing, produzione di materiali intelligenti) che, se messe in rete, potrebbero diventare una importante infrastruttura europea. Una politica di indirizzo pubblico, infine, permette di migliorare notevolmente le altre categorie produttive: nel settore agricolo studiando le tecnologie accessibili e diffuse per migliorare la produzione agricola, la cura dei terreni, favorendo e promuovendo la filiera corta e l'agricoltura sociale; nel settore industriale collegato allo sviluppo di tecnologie a sostegno della riconversione industriale e del miglioramento del processo produttivo; sul piano dello sviluppo urbanistico attraverso la mappatura del territorio e la programmazione partecipata degli spazi pubblici e privati; nel settore terziario attraverso il potenziamento di una rete di servizi e di offerte in grado di aprire un mercato del lavoro su cui non si è mai davvero investito con cura e visione.

Casa e welfare collaborativi

L'investimento in infrastrutture digitali vuol dire anche provare a r-innovare il welfare a partire dal diritto all'abitare. Dagli alloggi per gli

studenti universitari fuorisede o i giovani lavoratori, alle nuove forme di co-leaving e co-housing per incrociare nuove generazioni e cura per gli anziani.

Poter gestire i data pubblicamente e in forma collaborativa vuol dire anche poter produrre una piattaforma di mappatura degli appartamenti sfitti costruendo una politica di affitti calmierati per giovani coppie o giovani precari alla ricerca di una casa. Questo consentirebbe di controllare anche il diffondersi di fenomeni speculativi come il caso dello spopolamento dei centri città avvenuto con l'assenza di una regolazione di piattaforme come airbnb. Il nostro modo di vivere la città è cambiato a un livello più profondo. Il crescere delle diseguglianze, la segregazione delle zone periferiche e la progressiva riduzione di spazi pubblici a favore di enti privati ha cambiato il volto di tante città. E nel frattempo è mutata la percezione dello spazio urbano e la conoscenza stessa delle città è cambiata: a partire dall'uso degli smartphone che hanno modificato i modi di orientarsi e di accedere agli spazi pubblici e privati. Esistono decine di migliaia di alloggi possibili da destinare a progetti di innovazione sociale e ibridazione di comunità migranti e autoctone per migliorare il rapporto con i servizi per gli anziani e l'integrazione. Lo hanno dimostrato già le piccole comunità come Riace; basterebbe mettere in scala e digitalizzare questa straordinaria esperienza.

Un altro aspetto è rappresentato dalle reti municipali di economia e welfare circolare. A partire dallo spreco alimentare, alle forme di energia alternative si possono sviluppare piattaforme collaborative tra reti comunali in grado di valorizzare e mettere le risorse e i servizi delle città, reticolando le risorse e gli scarti prodotti all'interno delle città (vuoto a rendere, raccolta plastica, tessuti, spreco alimentare). Sull'esempio di tante città italiane (Campi Bisenzio in primis), che si stanno sperimentando sulle pratiche di economia civile in tutta Italia, si potrebbe costruire un modello nazionale per sostenere le comunità attraverso tanto l'accesso pubblico ai dati per sviluppare infrastruttura digitale pubblica per creare cicli virtuosi tra piattaforme digitali, reti di impresa e realtà municipali per realizzare ecosistemi di economia circolare diffusi; una vera e propria banca dati di servizi e competenze da scambiare, favorendo patti collaborativi diffusi tra territori.

La frontiera pubblica dei bigdata

I data dei cittadini campani sono accumulati, conservati e gestiti dai grandi gruppi multinazionali privati, così come nel resto del mondo.

La sfida è quella di rompere questo monopolio, realizzando una infrastruttura pubblica di raccolta, incrocio e lavorazione dei data delle cittadine e cittadini. Una infrastruttura digitale capace di raccogliere i dati sanitari, quelli civili, quelli legati al trasporto pubblico e privato, al patrimonio dei singoli. Una piattaforma intelligente in grado di condividere e di fare un match tra questi data per generare politiche pubbliche. Una banca dati pubblica e trasparente frutto di un lavoro di collaborazione capace di strutturare e organizzare una serie di servizi: dal registro tumori, al monitoraggio della qualità del trasporto pubblico, all'accumulazione delle informazioni generali su stili di vita e abitudini sociali. Tutto questo è fonte di ricchezza privata, funzionale ad organizzare un'offerta di mercato, ma non a strutturare servizi pubblici o a garantire un pubblico accesso alle informazioni. Promuovere invece un lavoro di classificazione dei data e di costruzione di big data aggregati sulle linee di welfare e sviluppo regionale attraverso la costruzione di una ragnatela di informazioni raccolte attraverso la P.A. sui territori e attraverso percorsi di collaborazione dal basso, attraverso la garanzia di una gestione partecipata e trasparente dei data, può essere una grande battaglia di democrazia e per il benessere delle persone. Il comune di Barcellona attraverso questo lavoro di infrastruttura digitale è riuscito ad accumulare dati pubblici sui cittadini più della stessa Google.

Per fare questo bisognerebbe non solo guardare al mondo "online", ma a ciò che rende possibile questa connessione. Una proposta centrale dovrebbe essere la ri-pubblicizzazione di tutta l'infrastruttura digitale. Tutta la fibra ottica deve diventare proprietà dello Stato che dovrebbe utilizzare risorse di bilancio per acquistare e costruire sensori, fibre ottiche per migliaia di km in modo tale da consentire liberamente l'accesso al mondo digitale senza passare attraverso privati. Questo consentirebbe più facilmente di sviluppare Software di monitoraggio su trasparenza e partecipazione pubblica. Questo consentirebbe naturalmente di cambiare completamente il volto delle città in un'ottica di una più forte ecologia pubblica e di un più libero e meno diseguale accesso alla rete.

Per concludere e ripartire

L'emergenza coronavirus ci ha mostrato l'urgenza di ripensare modelli di sviluppo capaci di integrare il rapporto coi territori, il miglioramento degli standard di vita attraverso forme di accesso gratuito e di qualità ai sistemi di welfare (sanità e istruzione in

primis); ha mostrato la connessione tra diseguaglianze sociali ed ambientali e l'urgenza di ripensare forme di produzione e di distribuzione di risorse capaci di mettere fine allo squilibrio che vede la nostra Terra e i suoi abitanti impoveriti. In conclusione c'è un mondo futuribile e uno oscuro in cui l'umanità può addentrarsi. Un ritorno ad un passato di monarchie potenti e feroci che utilizzano tecnologie di governo e controllo, strutturando diseguaglianze e non risolvendo il gap ecologico che il mondo sta vivendo; dall'altra parte invece un'alba di un mondo diverso e possibile attraverso l'implementazione delle relazioni, della collaborazione e della costruzione di reti di benessere di comunità diffuse. Come sempre il mondo, ad ogni svolta epocale, è ad un bivio. Sarebbe importante non arrivare impreparati, in ritardo all'appuntamento, ma con le idee forti e decise, con le coordinate giuste, con una visione politica in grado di convincere, mobilitare, agitare e cambiare lo stato di cose presenti.

Mariano Di Palma

Laureato in Scienze Filosofiche presso l'Università degli Studi di Roma Tre. Nel 2016 ha partecipato a una call for papers indetta dell'Università del Salento dal titolo Gramsci, i partiti e la crisi della democrazia. Autore di Saggi. È dirigente di Libera Campania. Ha partecipato con un Saggio al volume collettaneo Reddito garantito e innovazione tecnologica, Asterios 2017.

Liberare lo spazio città dal peso abnorme della rendita

Michele Grimaldi

«Amo camminare su un piano / Pensando che ho ancora una scelta / Tra l'andare in discesa o in salita» canta Rancore, rapper della periferia romana. E su un piano scosceso stiamo camminando: la storia, con buona pace di Fukuyama, non è finita. Anzi, l'imprevisto della storia ad ogni tornante della traiettoria umana rigenera nuovi scenari e futuri possibili, un'entropia crescente di rischi e opportunità che gli attori in campo sono chiamati a riconoscere, decifrare, ricomporre. La crisi del 2008 aveva già disvelato gli aspetti fallaci di un meccanismo di finanziarizzazione dell'economia atto a nascondere una crisi di sovrapproduzione, il cui prezzo economico e sociale è stato acutamente pagato dalle fasce più deboli delle popolazioni mondiali.

Lo stato d'eccezione rappresentato dalla diffusione pandemica del virus Covid-19 destabilizza nuovamente, ma in maniera del tutto inedita e in qualche modo ancora più feroce, i processi produttivi e sociali, sia su scala globale che locale. Al netto delle prime illusorie percezioni sugli effetti positivi che questa drammatica emergenza avrebbe potuto avere sulle nostre vite – il virus come livella sociale, il miglioramento delle condizioni dell'ecosistema, un inaspettato sentimento di responsabilità trasversale e collettiva da parte di tutti gli attori istituzionali ed economici – l'evolversi spaziale e temporale del contagio e la discussione sulla “ripartenza” hanno immediatamente dimostrato come il “tutto tornerà come prima” non fosse un auspicio ma parte integrante del problema. Il collasso del sistema sanitario ospedaliero e territoriale in molte regioni, lo scandalo violento e omicida delle case di residenza per anziani; l'alto numero di contagi tra i lavoratori, anche e soprattutto tra quelli chiamati a prestare servizio in attività produttive non proprio essenziali, in un'asimmetria intollerabile di sicurezza e di reddito tra parti datoriali e maestranze; l'assenza di un sistema capillare e universale di sostegno al reddito capace di fronteggiare un'emergenza fatta anche di immenso bisogno; i deficit strutturali di politiche sociali oramai quasi completamente privatizzate; la palese e stridente differenza tra chi poteva agiatamente restare a casa e chi invece vi era costretto; il disagio

amplificato di chi si vede negato il diritto all'abitare o vive in edifici occupati o baraccopoli; il dramma dei senzatetto addirittura multati; la quarantena in ville con giardino e quella in case popolari di pochi metri quadri e nemmeno un balcone; l'assenza di spazi pubblici e di aree di verde urbano adeguatamente attrezzate e fruibili, prima, durante e dopo il lockdown; l'impreparazione del sistema scolastico a garantire a tutti uno dei diritti principali, quello all'istruzione, tra *digital divide* territoriale e familiare, e differenze sociali ed economiche che non rendono affatto paritaria la didattica a distanza: sono alcune, queste, delle problematiche che la crisi del Covid-19 non ha creato, ma solo fatto emergere, in tutta la loro criticità e complessità.

Sono i nostri contesti urbani, il teatro di questa criticità e complessità. Contesti geografici che hanno sostituito nelle scale interpretative e nelle gerarchie decisionali i tradizionali Stati nazionali, e che al tempo stesso hanno mutato la propria stessa definizione e identità, espandendosi, annullando confini esterni e ripristinando barriere interne: passando dall'essere, nella lezione di Brenner, da spazi urbani "imprenditorializzati" a spazi "glocalizzati" dello Stato. E cioè spazi subnazionali selezionati (dalle città alle regioni, dalle aree metropolitane ai distretti industriali) che vivono e competono all'interno di circuiti sovranazionali come strumento di posizionamento nelle economie globali e nei processi finanziari.

Confliggendo all'esterno e all'interno per l'attrazione di flussi di investimento e di persone, immaginandosi e interpretandosi come organismi monolitici e lisci, che negano, nascondono, sopprimono la ruvidità delle differenze sociali e delle marginalità nel nome della competizione e del profitto.

Sono dunque questi nuovi spazi, che vanno oltre la definizione tradizionale di città, il luogo della nostra riflessione necessaria. Spazi nei quali, in questi decenni, la rendita ha spesso travolto – o acquistato – la politica, e nei quali le relazioni di potere sono divenute asimmetriche, immateriali e oligarchiche nelle decisioni, violentemente diseguali nelle diffuse ricadute concrete: generando, imponendo o modificando rapporti economici e sociali, privatizzando nel nome dell'efficienza e dell'utile tutti gli ambiti possibili, dai trasporti alla sanità, dalla solidarietà, all'istruzione, imponendo tramite una concezione etica del decoro politiche urbane volte alla difesa del profitto e alla criminalizzazione della marginalità. Lo stesso tema della sicurezza è divenuto non più un bene pubblico ma un fattore di segregazione spaziale, produzione economica, cristallizzazione sociale, controllo politico. La stessa percezione della sicurezza ha assunto la funzione di alimentare e garantire nella città sia la residenza di quei ceti medio-alti protagonisti vincenti della globalizzazione, sia la loro domanda e possibilità di consumi sempre maggiori.

Tutto ciò che in questi anni ha costituito un intralcio a questa nuova forma della dimensione urbana doveva essere nascosto, allontanato, soppresso. Così come l'individualismo neoliberalista ha culturalmente tramutato la povertà da condizione di ingiustizia a peccato – indelebile – di chi la vive, così la città post-moderna che noi abitiamo ha tradotto la marginalità sociale da problema collettivo a colpa individuale, da debellare e punire: tutt'al più da nascondere. Il diritto all'abitare diviene privilegio, e quando viene reclamato è represso con un numero di sgomberi sempre maggiore. La stessa abitazione tramite un processo di selezione localizzativa – i ricchi nel complesso residenziale disegnato dall'archistar, i poveri nelle “no go areas” descritte da Dahrendorf – diviene un fattore di inclusione-esclusione e un indice di status sociale: è anche il luogo per eccellenza dello svolgersi di tutti gli aspetti della vita quotidiana urbana, dalla formazione culturale e sociale al tempo libero, finanche del lavoro. Ciò che è all'esterno dell'abitazione, e cioè lo spazio urbano, da nodo pubblico diviene – degrada a – rete di consumo: un luogo al quale si ha accesso non solo per censo ma per possibilità e necessità di “scambio”.

La casa diventa cioè lo spazio della libertà privata, il luogo dove alleviare i tormenti e le difficoltà del lavoro moderno e della vita quotidiana: lo spazio pubblico, lo spazio del pubblico, al tempo stesso è sottomesso alle esigenze di ordine spaziale e sociale della rendita e del consumo, privato dell'essenziale funzione della conoscenza, derubricato a luogo di transito e di passaggio, tutt'al più di commercio, o di cartolina per turisti o investitori.

E così il processo di esclusione, o del divieto di accesso – sia esso allo spazio, alla casa o alla decisione –, che ha caratterizzato la città globale, determina lo speculare fenomeno della segregazione residenziale: quando la possibilità o la probabilità di risiedere nelle diverse zone della città non è uguale per tutti, ma varia a seconda del gruppo sociale di appartenenza, allora il diritto alla città – anche da un punto di vista simbolico – diviene un privilegio legato al censo o ad altri fattori socio-economici.

Da un punto di vista che potremmo definire ontologico è interessante notare proprio come la prima occasione nella quale il vocabolo inglese *segregation* è stato associato alla definizione della collocazione spaziale di un gruppo di persone, è stata la duplice epidemia di peste bubbonica scoppiata nelle città asiatiche di Hong Kong e Bombay, rispettivamente nel 1894 e nel 1896: in quella circostanza, infatti, le autorità decisero di spostare con forza una parte della popolazione negli ospedali, in tende o a bordo di bastimenti. Gli stessi “sestieri” nei quali è divisa Venezia nascono con la divisione della città seguente a un'epidemia di peste. La peste, appunto «come forma, insieme reale e immaginaria, del disordine ha come correlativo medico e politico la disciplina. Dietro i dispositivi disciplinari si legge l'ossessione dei “contagi”, della peste, delle rivolte, dei

crimini, del vagabondaggio, delle diserzioni, delle persone che appaiono e scompaiono, vivono e muoiono nel disordine»¹ scrive Foucault. Negli ultimi trent'anni, forse più, l'elemento essenziale per la crescita di città diseguali è stato il considerare la povertà come colpa contagiosa: come una malattia, appunto. E in comunità sole e di solitudine intrise la paura di questo contagio ha creato un crescente senso di smarrimento, di precarietà e di paura urbana: chi è insicuro si sente spinto «a cercare febbrilmente un bersaglio su cui scaricare l'ansia accumulata e a ristabilire la perduta fiducia in sé stesso, cercando di placare quel senso di impotenza che è offensivo, spaventoso e umiliante»².

Ma ora che con il Covid-19 la malattia è divenuta davvero tale, non più solo metafora ma pericolo e paura concreta, quale sarà la reazione dello spazio urbano?

Come muteranno la vita delle città e nella città, i consumi, la produzione e la fruizione degli spazi, le relazioni sociali e quelle produttive?

Come reagirà il Capitale a questa nuova crisi, che a differenza di quella del 2008, colpisce prima e più fortemente la produzione reale rispetto ai mercati finanziari?

In assenza di dati reali da analizzare, e nella difficoltà di pensare e scrivere fisicamente lontani – isolati – dalla carne e dal sangue dei processi che si provano ad interpretare (e nel proprio piccolo a cambiare), l'idea del sottoscritto è che rischia di non andare tutto bene. Se questa crisi ci consegna, nella sua drammaticità, la consapevolezza dei limiti e delle storture dell'attuale sistema economico e politico, e il ritorno nel dibattito pubblico di temi fondamentali come quelli sopra citati della sanità e dell'istruzione pubblica, della libera fruizione degli spazi, oserei dire dell'uguaglianza, la risposta delle istituzioni, dei mercati e delle élite del Paese pare orientarsi su basi e valori conservativi. I giganti dell'e-commerce, da Amazon alle piattaforme di delivery, hanno aumentato e aumentano ancora maggiormente i propri profitti, senza che si apra contestualmente una riflessione sulla proprietà e sull'uso dei “dati”, sulla fiscalità, sulla redistribuzione degli enormi guadagni ottenuti grazie a infrastrutture pubbliche materiali e immateriali. I grossi fondi immobiliari, come nota giustamente in questi giorni Giovanni Semi³, non subiranno contraccolpi avendo risorse e tempi per reggere su periodi medio-lunghi di stagnazione del mercato, a differenza dei piccoli proprietari e degli inquilini: in difficoltà i primi sia a vendere che locare, in enorme difficoltà i secondi a pagare affitti e utenze. Città come Milano, Firenze e Roma, la cui funzione sovranazionale richiamata in precedenza permetterà loro di non conoscere se non in minima parte il prezzo di una

¹ M. Foucault (1975), p. 216.

² Z. Bauman (2006), p. 153.

³ G. Semi (2020), <https://zero.eu/it/persona/giovanni-semi/>

crisi anelastica, aumenteranno ancora maggiormente il vantaggio competitivo rispetto a centri urbani che non reggeranno l'urto della decrescita degli investimenti e dei flussi turistici. La stessa idea di dare, nelle grandi città, suoli pubblici in maniera indiscriminata e gratuita agli esercizi commerciali della ristorazione per installare dehors rischia di favorire non solo le grandi catene a dispetto degli esercizi di prossimità, ma anche di continuare a sottrarre spazio pubblico e condiviso ai cittadini, permettendone l'uso solo se legato al consumo. Stesso discorso vale e varrebbe per l'accesso a pagamento (e privatizzato) delle spiagge pubbliche. Non a caso, l'idea di aumentare per il pubblico i costi di rappresentazioni cinematografiche, teatrali e musicali dal vivo, o della ristorazione (diminuiscono i posti, aumentano i prezzi, è il mercato bellezza!), permettendo così un accesso di fatto solo a ceti più alti della popolazione, lasciando al resto della popolazione la sola possibilità "da casa" tramite social o delivery (come pure ci stiamo in qualche modo abituando), pare andare proprio nella direzione della definitiva consacrazione della chiusura dello spazio pubblico a favore di una dimensione dell'umano completamente privata. Laddove, senza il pubblico, non esistono nemmeno la democrazia, la politica, il conflitto, che è corpo, contatto, costruzione di relazioni e di scontri innanzitutto fisici. Insomma, le parole di Agostino Petrillo possono essere una giusta sintesi della situazione e delle preoccupazioni: «Dalla quarantena le periferie escono più periferiche, le città più divise. Migranti e precari sono le prime vittime della crisi, sottoposti a processi di intensificazione dello sfruttamento e di impoverimento, a un costante ricatto che li obbliga a scegliere tra reddito e rischio della vita. Ma i problemi cronici delle periferie come trasporti e servizi emergono in tutta la loro portata»⁴. Per questo, come notato da più parti, occorrerebbe una robusta iniezione di liquidità pubblica non solo verso le imprese, ma anche e soprattutto verso il reddito e le famiglie; e un ripensamento complessivo della vita urbana, nelle sue dinamiche e nelle sue relazioni economiche e di potere. Come osserva Harvey è solo con la produzione di spazi fissi sul territorio che il capitale in ogni sua forma, dai flussi immateriali di denaro ai flussi materiali e concreti di persone, beni e servizi – può muoversi liberamente nello spazio, e accumulare/riprodurre sé stesso. Ma è proprio in questo divenire forma concreta, sostanza, ferro e cemento, strade e palazzi, che il capitale, legandosi alla terra, perde la sua peculiare caratteristica di mobilità: per questo, in presenza di un paesaggio geografico che ciclicamente non corrisponde più alle esigenze, alle modalità e alle velocità di produzione, accumulazione e reinvestimento, gli operatori si

⁴ A. Petrillo (2020), <http://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/05/09/nei-territori-dellincertezza-riflessioni-su-spazi-urbani-e-pianificazione-post-covid/>

trovano dinanzi alla continua urgenza di adattare, distruggere, ricostruire, riconfigurare gli spazi per assicurare la necessaria mobilità dei flussi di investimento e di denaro.

Questo ossimoro tra capitale e terra, tra le ragioni economiche del neoliberalismo ed i segni strutturali e biologici della città, questa contraddizione costante tra la ricerca dell'ipermobilità e un ambiente costruito e "radicato" dal valore d'uso (e non solo da quello di scambio), emergono con ancora maggiore potenza nei giorni vissuti di questa crisi da Covid-19 e in quelli che siamo chiamati ad immaginare. Achille Mbembe, uno dei più importanti teorici del post-colonialismo viventi, ha definito non a caso questi *tempi di colore viola*⁵, tempi nei quali il virus irrompe nella vita – ricordando la morte – dell'umano proprio laddove sembrava pigiare forte il piede sull'acceleratore di una società sempre più dinamica, digitale, linearmente progressiva, liscia, immortale.

Questa tragedia, che solo in Italia ha portato ad oltre 30mila decessi, potrebbe essere l'occasione per ripensare alla velocità e all'obiettivo. «Quando guardiamo le nuvole, lei ci vede un'isola, un cagnetto, l'Alaska, un tulipano. Io ci vedo, ma non glielo dico, una clip per banconote di Gucci, una scure, una donna tagliata in due, una polla di sangue che si espande per tutto il cielo, sgocciolando sulla città, su Manhattan» scrive Breat Easton Ellis, in *American Psycho*, uno dei romanzi che forse meglio dipinge il sentimento diffuso, il pensiero egemone, delle città postmoderne, fondate su profitto, competitività, disumanizzazione dei rapporti lavorativi e personali.

Sarebbe forse giusto, proprio in questi tempi, riscoprire invece il valore della fragilità, al quale il virus ci ha esposto, come un effetto collaterale all'incontrario. La fragilità, descritta in questi anni di folle velocità e di machismo, di manager di successo e di politici del fare, come un elemento negativo, da nascondere o da eliminare, potrebbe essere invece la chiave di volta per ricostruire uno sguardo nuovo sulle città. Egualitario, femminista, ecologico. Ciò che è fragile è prezioso, e va curato.

⁵ A. Mbembe(2020), <https://clinicadellacrisi.home.blog/2020/04/07/il-diritto-universale-al-respiro-mbembe-sul-covid-19/>

Michele Grimaldi

*È stato Coordinatore della segreteria nazionale dei Giovani Democratici. È consigliere comunale a Scafati. Laureato in Scienze Politiche, blogger, copywriter e studioso di Sviluppo territoriale. Ha pubblicato il saggio *Politica e periferia* nel volume *Il centro si guarda meglio dalla periferia (Polis SA Edizioni)*; il saggio *Americanismo e fordismo nella città globale, nel primo numero della rivista «InfinitiMondi»* e il libro *La macchia Urbana. La vittoria della disuguaglianza, la speranza dei commons (Aracne Editrice)*.*



DEL
FUTURO
DEL
TURISMO

Materiali di lavoro dopo una discussione in rete

Lo scorso 6 maggio abbiamo tenuto un interessantissimo e partecipato VIDEOFORUM sui temi del turismo, incentrato in modo particolare sull'area Sorrentino-Amalfitana e su idee e suggestioni venute da Michele Guglielmo. Da quella discussione e nel lavoro successivo curato da Roberta Calbi e dallo stesso Michele Guglielmo e Massimo Anselmo, è venuta fuori una vera e propria PIATTAFORMA. Ve la proponiamo per continuare il confronto e, a questo punto, anche per verificare come farla andare avanti.

Per una esperienza di rilancio e di turismo sostenibile

Il turismo è sicuramente uno dei settori più pesantemente messi in ginocchio dall'epidemia di Covid. Ma possiamo questa crisi affrontarla con la voglia di ripartire individuando nuove strategie? Sicuramente nell'immediato i problemi sono tantissimi, in termini di perdita di posti di lavoro, mancanza di liquidità, prospettive cupe per la prossima stagione estiva. Ma se ripartiamo da alcune criticità del settore che già si evidenziavano nella "normalità" possiamo tentare di costruire un "laboratorio del presente", che ponga le basi per nuove prospettive. A partire da 3 assi: programmazione/integrazione; eco-sostenibilità; attenzione alla sicurezza. Si tratta insomma di ripensare il turismo in chiave sistemica, non episodica e frammentata, e con responsabilizzazione di tutti gli attori in campo. In Campania purtroppo non abbiamo una adeguata legge regionale, nonostante i tentativi fatti, proprio per l'opposizione e i veti reciproci dei rappresentanti delle varie realtà imprenditoriali e territoriali. Forse una più diffusa consapevolezza, che ci sembra di scorgere, delle varie implicazioni della tematica turismo e degli ostacoli/opportunità dell'oggi/domani consentirà di "cambiare passo".

La premessa per la costruzione di un progetto serio, fruttuoso e duraturo prevede:

- 1) **la collaborazione tra gli "stakeholders" del turismo:** privati, istituzioni, università, competenze, mondo del lavoro, etc;
- 2) **condizioni ambientali** che consentano una sana vivibilità sia alla popolazione indigena che ai visitatori.

Ci concentriamo, per una concreta esemplificazione, sul territorio dell'area sorrentino-amalfitana, un'area turistica di valenza nazionale. Qui pensiamo ad un progetto innovativo che abbia la capacità di mettere insieme tutti i valori autentici del Territorio, rappresentati dalle condizioni climatiche, dalle bellezze naturali e paesaggistiche, dalle bellezze

archeologiche, dai prodotti della terra, dalla storia, dalla cultura, dall'artigianato, dalle tradizioni, dagli usi, dai costumi, dalla bontà del cibo, dallo straordinario senso di accoglienza che ci caratterizza, dalla solida e riconosciuta organizzazione turistica già esistente in molte parti del territorio, etc.

Fanno parte del Territorio: **Agerola, Amalfi, Atrani, Casola di Napoli, Castellammare di Stabia, Cava dei Tirreni, Cetara, Conca dei Marini, Furore, Gragnano, Lettere, Maiori, Massa Lubrense, Meta, Minori, Piano di Sorrento, Pimonte, Positano, Praiano, Ravello, Sant'Agello, Sant'Antonio Abate, Scala, Sorrento, Tramonti, Vico Equense, Vietri sul Mare.**

Ventisette comuni su un territorio di una bellezza unica al mondo.

Perché del progetto?

A) la stagionalità del turismo e delle attività ad esso collegate rappresenta un problema serio e grave per le popolazioni e le aziende in quanto produce precarietà e mancato reddito. Infatti la stagionalità in Campania varia dai sei mesi della costiera sorrentino-amalfitana e delle isole, alle poche settimane del litorale domizio, della costa cilentano e del resto della regione. Gli addetti al turismo, quindi, al termine della breve stagione debbono emigrare o cercare altre attività di supporto;

B) la pandemia da Covid-19 che ha colpito anche il nostro Paese ha prodotto nel mondo forti capovolgimenti economici in tutti i settori e nel turismo soprattutto.

Per rispondere al primo punto c'è da notare, come detto, l'assenza di un piano regionale che regoli ed incrementi lo sviluppo organico del turismo. Si impone quindi l'obbligo di ricercare tutte le modalità possibili per la sua destagionalizzazione e delle attività ad esso collegate. (Attualmente anche i finanziamenti erogati dagli enti pubblici non producono gli effetti durevoli attesi nel tessuto territoriale, in quanto finanziano azioni disarticolate e fini a se stesse).

Il progetto si propone di:

a) aumentare i flussi turistici nel periodo di bassa stagione ottobre-Pasqua;

b) promuovere i flussi turistici generati dal segmento MICE (Meeting, Incentive, Conference, Events/Exhibitions) anche nel periodo di media stagione;

c) migliorare il target dei flussi turistici.

Lo sviluppo di ciascuna direttrice prevede il coinvolgimento dei segmenti del mercato turistico tradizionale: vacanze, religioso, scolastico, terza età, business, congressuale, culturale, termale, sportivo, etc, e dei segmenti di

mercato emergenti: turismo escursionistico, esperienziale, naturalistico, giovanile, etc. Bisognerà anche cercare di valorizzare aree al momento meno sfruttate turisticamente rispetto alla linea costiera e al mare, quali le aree interne, le colline, i borghi caratteristici. Sarebbe anche innovativo ed utile, sulla scorta di quanto già si fa in Emilia-Romagna e Veneto, coinvolgere i Comuni della fascia costiera “in verticale” con le zone dell'interno, proprio per favorire un turismo esteso a gran parte delle stagioni, attento ad una progettualità culturale e al mondo scolastico.

aa) la realizzazione di questo punto è indubbiamente tra le più complesse e più attese. Essa prevede il coinvolgimento di tutti gli attori coinvolti. Nei mesi di ottobre-novembre si possono incrementare i flussi legati al turismo congressuale, religioso, terza età, escursionistico, esperienziale, naturalistico. In particolare il turismo esperienziale richiede la presenza di aziende dell'agriturismo adeguatamente organizzate per la vendemmia, la molitura delle olive, la mungitura, etc.

A dicembre si promuove l'arte presepiale che è presente ovunque e su tutto il territorio; la costiera amalfitana offre anche l'originalità di presepi, anche illuminati, realizzati lungo la strada statale alla vista degli automobilisti di un'originalità e una bellezza straordinaria. Ai presepi e alle tradizioni natalizie si legano le luminarie di Salerno, via San Gregorio Armeno a Napoli, il Museo San Martino, la Reggia di Caserta. In questo periodo è attivo il turismo della terza età promosso da associazioni di categoria per quei soci anziani che preferiscono lasciare libere le famiglie dei congiunti giovani.

Gennaio/Pasqua porta il turismo scolastico sia italiano che americano ed europeo, il turismo giapponese, cinese e orientale in genere. E' anche il periodo del turismo congressuale o per gli incentivi proveniente dai paesi nord-europei.

In questo periodo cadono la festa del Patrono di Amalfi a fine novembre, le manifestazioni di Carnevale, i riti e le processioni della Settimana Santa. L'insieme di tali eventi rappresenta un richiamo turistico.

Andranno perciò incentivati opportunamente. A primavera, in alcune aree, si potrebbe organizzare la festa della primavera. Sorrento, ad esempio, aveva un tempo, la tradizione dei carri infiorati e del Flor Festival che si potrebbero riprendere.

bb) Nel periodo aprile/maggio il turismo generato dal segmento Mice porterà ottimi risultati essendo questa la stagione ideale.

cc) Il miglioramento del target dei flussi turistici si ottiene con l'ottimizzazione del livello di vivibilità sul territorio, che allo stato attuale nelle aree costiere è molto basso, a volte insopportabile. Occorre quindi realizzare un piano per la mobilità che limiti al massimo il traffico, con un servizio di trasporto pubblico frequente e usando autoveicoli con motori

elettrici o ibridi. Bisognerà avere molta cura per l'arredo urbano che dovrà ispirarsi al gusto e alla cultura locale evitando contaminazioni esterne. Offrire informazioni al visitatore in più lingue. Servizi igienici, sia pubblici che privati, tenuti sempre in perfetto stato, etc.etc.

B) Gli effetti negativi generati da Covid-19 hanno colpito il trasporto aereo in maniera molto sensibile facendo ridurre il traffico aereo anche dell' 80% in modo che il turismo, già in crisi per l'impossibilità di viaggiare delle persone in seguito ai provvedimenti a tutela della salute pubblica, si è dovuto bloccare nella programmazione a breve e medio termine. Questo ha provocato uno sconvolgimento tale nel settore del mercato delle vacanze che sta portando al cambiamento dei punti di riferimento all'interno delle compagnie. Il risultato sarà che gli operatori locali si troveranno di fronte a un nuovo scenario che li costringerà ad iniziare tutto daccapo. Il rischio concreto è che tutto o quasi, l'immagine che ci siamo costruiti negli anni, si attenerà a favore delle nuove destinazioni. Bisogna tenere presente che nel 1950 i paesi che ricevevano più di un milione di turisti all'anno erano solamente quindici, tra cui l'Italia, oggi sono più di cento.

Quindi bisognerà presentarsi sul mercato non con una singola azienda o un gruppo di aziende, ma con un grande territorio, con un solo grande marchio. Quello che si sta proponendo è un territorio tra i più belli al mondo il quale, inserito com'è in una cornice favolosa, costituita dal Golfo di Salerno e quello di Napoli con le sue isole, confinante con Pompei ed Ercolano, con la vicinanza di Napoli, sullo sfondo il Vesuvio e servito da due aeroporti, è unico al mondo! Senza considerare Pozzuoli e i Campi Flegrei, la Reggia di Caserta, Paestum, Velia, la Certosa di Padula, il Cilento.

Il Territorio dovrebbe essere rappresentato da un organismo proprio, agile, semplice, che faccia capo a un Destination Manager esperto, di levatura europea, che ha il compito della promozione. Si sostiene con fondi provenienti dalla tassa di soggiorno. Si vede nella costituzione di un Convention Bureau uno strumento operativo per procurare congressi ed eventi. Questo organismo dovrebbe essere finanziato da enti pubblici, banche, fondazioni e associazioni di categoria ma non da aziende individuali che operano nel settore. Infatti la presenza delle aziende individuali potrebbe decretare il fallimento dell'iniziativa per conflitti di interessi tra le aziende stesse.

Molto importante per l'affermazione del marchio è anche la qualità del servizio che si offre ai visitatori. E' perciò importante la professionalità degli addetti ai lavori. Sia gestori che dipendenti.

I gestori dovrebbero essere sottoposti, per l'ottenimento dei necessari titoli amministrativi, ad esami molto selettivi ai quali faranno seguito

aggiornamenti professionali periodici. Per gli addetti ai lavori si dovrebbe creare un Centro per la qualificazione e la riqualificazione degli addetti ai servizi. Anche questo centro dovrebbe essere affidato ad un professionista di levatura europea. L'utenza sarà costituita anzitutto dai lavoratori provenienti da altri settori o da altri corsi di studio, che vogliono entrare nel mondo del turismo, poi dai lavoratori del settore che mirano a migliorare la propria posizione lavorativa. Prevedendo opportuni processi formativi si potrebbe anche cercare di promuovere imprese giovanili che possano essere guide ed autisti, anche in una prospettiva di più sostenuta mobilità pubblica.

L'emergenza da pandemia – lo ripetiamo – deve essere un'occasione di “voltar pagina” e inventarsi strumenti e contenuti nuovi, poiché le ricchezze della nostra Regione che possiamo valorizzare sono tantissime.

Importante sarebbe anche – questo è un altro spunto – la riorganizzazione e rilancio del Monte Faito.

La costituzione di una Fondazione tra pubblico (Comune di Vico Equense, Comune di Castellammare, Parco dei Monti Lattari, EAV) e privati (tutti i portatori di interesse) potrebbe dare vita ad una grande operazione di rilancio.

La località dovrebbe avere a disposizione un **grande Centro** (l'attuale Centro Sportivo opportunamente adeguato?) intorno al quale costruire sua vita.

Infatti il Centro dovrebbe essere attrezzato con impianti sportivi (campi di tennis, piscine riscaldate, maneggio, campi di pallavolo, campo di pallacanestro, calcetto,) alcuni dei quali usufruibili anche d'inverno (tennis, piscina almeno) ed essere dotato di bar, ristorante, un'area interna per socializzare, soprattutto nel periodo autunno-primavera, e degli spazi da destinare alle varie associazioni che frequentano la località.

Il Centro dovrebbe gestire i servizi delle varie abitazioni come avviene nell'albergo diffuso.

La Fondazione dovrà provvedere ai servizi comuni, alla sorveglianza e a riattivare le attività dismesse.

Le associazioni ospitate nel centro avranno l'impegno di organizzare eventi di importanza regionale, nazionale e internazionale secondo una programmazione stabilita con un anno di anticipo con la Fondazione. Ai comuni spetterà l'obbligo di ripristinare le parti comuni, parchi di ricreazione, aree comuni manutenzione delle strade, illuminazione, sentieristica, sicurezza, trasporto pubblico, etc.

Questo tipo di progetto, come accennato in precedenza, deve avere come primo interlocutore la Regione, coinvolgere gli Enti locali e gli imprenditori privati, non dimenticare il ruolo fondamentale dell'Europa.



LA CITTÀ VS. L'USURA

IL MANIFESTO



A seguito dell'attenzione suscitata dal seminario "la città vs l'usura", nasce l'esigenza di fare un appello alle forze positive della città per contrastare questo drammatico fenomeno.

In Campania 18 mila famiglie vivono al di sotto della soglia di povertà: 870 mila pensionati vivono con meno di 1.000 € al mese e addirittura 250 mila pensionati con meno di 500 €. In un paese dove c'è più povertà, è più facile che le persone finiscano in mano agli usurai.

In particolare, oggi, con la ripresa delle attività economiche in seguito al lock-down, l'usura sta diventando sempre di più un problema concreto. Gli aiuti delle istituzioni non sono né tempestivi né sufficienti e le risorse dei tanti cittadini rimasti senza lavoro, così come quelle delle piccole e medie aziende campane, che rappresentano l'80% della nostra economia, sono ridotte al minimo. Il ricorso agli usurai, per evitare di chiudere le attività o anche per poter mettere il piatto in tavola, è diventato un rischio sempre più reale e diffuso.

I dati degli ultimi anni sono preoccupanti, in Italia i reati d'usura sono aumentati del 10%, a Napoli sarebbero addirittura **quintuplicati**. Bisogna considerare inoltre che molte persone tendono ad aver paura di denunciare questi crimini, in primis per la paura di ritorsioni, e poi per la vergogna di svelare la loro condizione di sovraindebitati. Per questo motivo, il dato presenta sicuramente un valore più basso rispetto alla realtà. Bisogna vincere la paura e denunciare l'usura! È necessario che chi finisce in questa condizione non si senta solo e trovi il coraggio e la fiducia per chiedere aiuto. Noi dobbiamo essere l'aiuto giusto per le famiglie e le piccole imprese in difficoltà.

Le associazioni devono svolgere un ruolo fondamentale in questa battaglia, cioè quello di diffondere coscienza su questa problematica e di dare sostegno alle persone coinvolte. Le istituzioni devono considerare quello dell'usura un argomento non secondario, ma d'emergenza, per evitare che una parte della nostra economia finisca in mano agli usurai ed alla criminalità organizzata.

Occorre contrastare l'usura facendo ricorso alla prevenzione, alla conoscenza e alla tempestività.

Bisogna costruire una rete tra cittadini, associazioni e volontariato a difesa della città contro l'usura: i tanti cittadini e le tante aziende in difficoltà vanno supportati nella denuncia e non vanno lasciati soli nelle difficoltà economiche in cui si trovano.

Appello alla città: Con questo manifesto sono invitate tutte le associazioni e i cittadini ad unirsi e partecipare attivamente a quest'operazione di costruzione di un tessuto sociale forte e coeso contro l'usura: LA CITTÀ' contro L'USURA! Uniti si può.

L'adesione è aperta a tutti ed è possibile inviare il proprio contributo a:

rosario.stornaiuolo@alice.it

federconsumatori.cam@gmail.com

I firmatari di questo manifesto:

Luigi Cuomo, Presidente Nazionale SOS Impresa

Fabio Giuliani, Libera

Giuseppe Oliviero, CNA

Sandro Ruotolo, giornalista e senatore

Rosario Stornaiuolo, Federconsumatori Campania